

ALBERTO ALBERTINI

## TRIDENTINI RAETICUM OPPIDUM

### Tridentum da centro retico a città romana

Nella descrizione dell'Italia di Plinio sono chiamati *Raetica oppida* i *Tridentini*, i *Feltrini* e i *Beruenses* <sup>(1)</sup>.

In quella descrizione, che Plinio dice d'aver attinto da un'opera geografica di Augusto che sarebbe stata connessa con la divisione dell'Italia in undici regioni attuata da Augusto stesso <sup>(2)</sup>, le colonie sono citate con rilievo come tali, e ad esse sono contrapposti gli *oppida*. Sotto questo termine, che in quella descrizione non ha un preciso significato giuridico-costituzionale, com'è stato già osservato <sup>(3)</sup>, sono compresi se non esclusivamente, certo prevalentemente le comunità che nell'età augustea godevano della condizione di municipi romani.

---

<sup>(1)</sup> *Nat. Hist.*, III, 19, 130. L'uso dell'etnico (*Tridentini*...) invece del toponimo (*Tridentum*...) in questo come in molti altri passi della descrizione pliniana, doveva essere già seguito nella *descriptio Italiae* augustea. Cf. Imp. Caes. Aug. *operum fragmenta* quintum edidit H. MALCOVATI, in aed. Paraviae (1969), p. XLIV; e la ragione dell'uso è ritenuta di natura fiscale, cfr. R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen, 1947; rist. anast., Roma, 1966, p. 33. È un fatto però che l'etnico invece del toponimo compare prevalentemente quando la comunità mancava d'un centro cittadino piuttosto notevole. In ogni modo non è un contrasto con la condizione di municipio della comunità, v. per es. il caso dei *Foroiulienses nomine Transpadani* (Cividale del Friuli), che era senza dubbio municipio nell'età augustea e molto probabilmente dal 49 a.C., ossia dall'anno in cui Cesare fece estendere la cittadinanza romana ai Traspadani, cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, 1954, pp. 26-36, vedi particolarmente a pag. 35.

<sup>(2)</sup> Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5, 46. Nell'opera di Augusto le città erano enumerate in ordine alfabetico, ma Plinio lo segue solo in parte, riservando l'ordine alfabetico alle città dell'interno, che enumera dopo quelle litoranee, e mantenendo la menzione particolare delle colonie del numero indicato da Augusto; ma inserisce anche notizie da altre fonti e aggiunge talora dei dati di tempi posteriori a quelli di Augusto. Che l'opera di Augusto usata da Plinio fosse connessa con la divisione dell'Italia in regioni nega il Thomsen, nell'opera citata nella nota precedente, pp. 17-46, con argomentazioni degne di considerazione.

<sup>(3)</sup> Richiama la questione U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa, 1966, p. 105 e note. Su *oppidum* in quanto può indicare una comunità di diritto latino, v. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, cit. p. 78, in casi riguardanti comunità situate al confine orientale.

Col termine *oppida* riferito a quelle tre comunità Plinio attesta, come del resto inducono a credere anche altre ragioni, che nell'età augustea *Tridentum*, *Feltria* e *Berua* <sup>(4)</sup> erano costituiti a municipi romani come, per non andar lontano, altre città della *regio decima* che nella descrizione preliminare sono qualificate come *oppida*: *Acelum* (Asolo), *Patavium*, *Bellunum*, *Vicetia*, *Mantua*, *Verona* . . ., delle quali si sa con piena certezza che nell'età augustea avevano un ordinamento municipale, di municipio romano <sup>(5)</sup>.

Coll'aggettivo etnico *Raetica* che accompagna *oppida* è fatto invece un riferimento all'appartenenza degli antichi abitanti dei luoghi alla nazione dei Reti; indicazione questa che non può non riportare a condizioni lontane, non solo anteriori all'età di Plinio ma anche all'età di Augusto, a condizioni cioè d'età preromana, che non dovevano almeno riguardare propriamente i centri urbani organizzati a comunità di cittadini romani <sup>(6)</sup>.

Nello stesso passo di Plinio Verona è detta *Raetorum et Euganeorum* (scil. *oppidum*): lasciando da parte almeno per ora il secondo etnico, che

(4) Cf. BERUA nel D.E., I (1895), p. 1000 (DE R.); P.W., R.E., III, I (1897), coll. 318-9 (HÜLSEN), cfr. v. *Beria*, ib., col. 293; H. NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, I, p. 225; C. BATTISTI, *Toponomastica feltrina preromana*, nel vol. *Sostrati e parastrati nell'It. preist.*, Firenze, 1959, p. 197; cfr. 171. Alle testimonianze riguardanti Berua s'è aggiunta l'iscrizione pubblicata dagli Šašel (Ljubljana, 1963, N. 29; cfr. A. DEGRASSI, *Inscript. Jugoslaviae*, «Latomus», XXIII, 1964, pp. 324-329. *Scritti vari di antichità*, III, 1967, pp. 295-302; v. a p. 300, questione della tribù). Di *Berua* resta ignoto il luogo; sono da escludere le ipotesi d'identificazioni con città già note: coi *Veronenses* (cfr. la congettura *Berunenses* dell'ed. Parisina, cfr. l'apparato critico dell'ed. MAYHOFF di Plinio); coi *Bellunenses* (v. THOMSEN, op. cit., p. 138, nota 11); coi *Vervasses* identificazione esclusa dal Mommsen, CIL, V, p. 537; cfr. ora P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto, [1971], p. 22. L'Oberziner (*I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883, pp. 16-17) pensava che potessero risiedere intorno a Pieve di Cadore, il cui territorio ha dato però testimonianze di cultura paleoveneta non retica; v. le iscr. rinvenute a Pieve di Cadore e a Lägole di Calalzo pubblicate da G. B. Pellegrini. Secondo A. ZAMBONI, *Berua*, in «*Aquileia nostra*», XLV-XLVI, 1974-1975 (1976), pp. 83-98, l'*oppidum Berua* era situato in area retica nelle vicinanze di Feltre. Cfr. S.E., XLV, 1977, p. 403.

(5) Tutti municipi romani retti da *quattuorviri iure dicundo*, come di regola i municipi di cittadini successi nel 49 a.C. a colonie latine fittizie traspadane erette con la *lex Pompeia* dell'89 a.C., v. K. J. BELOCH, *Röm. Gesch.*, p. 519, cfr. 623; A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, «Riv. Fil. Cl.», XVI, 1938, 129-143 - *Scritti vari di antichità*, I, 1962, pp. 79-97, rispettivamente p. 134 e 85-86; *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, «Mem. d. Acc. Naz. dei Lincei», Cl. di Sc. Mor., Stor. e Filol., S. VIII, Vol. II, Roma, 1950, pp. 281-344 a p. 324 - *Scritti vari*, cit., Vol. I, pp. 99-177, a pag. 152.

All'elenco dato occorrerebbe aggiungere altre città della *Regio X* divenute municipi romani nel 49, tra le quali *Forum Iuli* (cfr. BELOCH, p. 497 e 519; DEGRASSI, *Il confine nord-orientale*, cit., pp. 26-36) benché fosse stato *forum* e non colonia latina fittizia, e *Brixia*, divenuta però colonia al t. di Augusto e come tale citata da Plinio nella descrizione della regione (III, 19, 130).

(6) Il MOMMSEN, *La Tavola Clesiana di proprietà del Signor Giacomo Moggio, portante un editto di Claudio dell'anno 46 a.C.*, ne «Il Trentino» del 3 agosto 1869, N. 13. Suppl. a p. 19 (il testo tedesco *Edict des K. Claudius über das röm. Bürgerrecht*

non so come potesse ricorrere nell'opera di Augusto alla quale Plinio avrebbe attinto, e volgendo l'attenzione al primo, pare evidente che, se si tratta di Verona, questa, città romana e municipio romano, non poteva esser detta dai Reti se non per il ricordo della sua appartenenza alla Rezia d'età preromana (ben diversa dalla Rezia dell'età imperiale romana) <sup>(7)</sup>.

Un tempo infatti il territorio veronese aveva fatto parte d'una Rezia prealpina, che troviamo attestata in età preromana nelle fonti classiche, e della quale il *pagus Arusnatum* poteva essere un residuo, mantenutosi non proprio intatto fin nell'età imperiale romana.

Della Rezia avevano fatto parte nell'età preromana anche i Tridentini, i Feltrini e i *Beruenses* (non uso i toponimi *Tridentum*, *Feltria* e *Berua*, perché dei centri urbani veri e propri si formarono solo dopo l'avvento dei Romani) e di quell'appartenenza era rimasto il ricordo; e non è un motivo di meraviglia anche perché la romanizzazione dei territori non fu immediata ma continuò nella prima età imperiale. Ma *Tridentum*, *Feltria*, *Berua* (non parliamo di Verona) erano al tempo di Augusto già comunità romane, *Tridentum* forse dalla metà circa del primo secolo a.C., e al tempo di Plinio che riporta o forse inserisce la notizia dell'appartenenza alla Rezia antica, città romane da un secolo almeno. Un ricordo dunque di tempi lontani; ma, sia detto subito, non tanto lontani da doverli far risalire all'età preistorica: perché le testimonianze delle fonti classiche sui Reti di

---

*der Anauner vom J. 46 n. Chr.*, «Hermes», IV, 1869, p. 99 sgg. *Ges. Schr.*, IV, 1906, pp. 291 sgg.), scriveva che Plinio chiama *raeticum oppidum Trento* «nel senso che con ciò voglia ricordare come per Trento e Verona si estendesse prima, e ne fosse vivo al suo tempo il ricordo, la denominazione Rezia». Cfr. *CIL*, V, p. 530: «Raeticum oppidum appellat Plinius (Tridentum) . . . significans conditum esse a Raetis, ut statim addit Veronam».

(7) Donde attinse Plinio la notizia dell'antica appartenenza dei Tridentini, dei Feltrini, dei Beruensi ai Reti? Dalla *discriptio Italiae* augustea? o da una fonte erudita? da Cornelio Nepote, o da fonti più antiche attraverso Cornelio Nepote? Le notizie sui Reti non gli devono esser venute dalla conoscenza di tradizioni locali, che tuttavia dovevano esservi più o meno vive: benché nativo di Como, non sembra che abbia attinto le notizie intorno ai Reti nel suo ambiente comasco, ma dipenda da scritti altrui. Il suo metodo di lavoro è descritto da suo nipote, Plinio il Giovane, e il carattere della sua opera lo conferma. Le notizie sui Reti antichi gli pervennero per via libresca, erudita nella quiete del suo studio (v. per esempio un'osservazione di Attilio Degrassi a proposito della consultazione dei Commentari di Agrippa, nello scritto *Il confine nord-orientale ecc.*, cit., p. 58-59). La sua descrizione dell'Italia sembra dipendere da scritti altrui e se vi introduce notazioni personali, queste riguardano fatti e situazioni del suo tempo.

Sui Reti del suo tempo poteva aver avuto informazioni dirette, essendo stato anche fuori dell'Italia e avendo combattuto in Germania sotto Claudio, ma sull'origine dei Reti non cita una tradizione loro, ma la teoria della loro origine etrusca escogitata dai dotti greco-romani, in ogni modo un'opinione altrui, nel cui merito non entra, e senza farla sua (*nat. hist.*, III, 20, 133, dove è riportata immediatamente dopo delle notizie sui Reti transalpini, ma non può riguardare che i Reti più antichi, cisalpini e protostorici).

Tridentum, Feltria, Berua e Verona si riferiscono a un'età che rispetto alla regione era protostorica.

È stato detto che il termine *Raeti* non ebbe un valore fisso né etnico né politico presso gli scrittori classici: ed è stato anche rilevato che gli scrittori latini usarono dapprima il termine *Raeti* per indicare gli abitanti delle Prealpi meridionali e che solo più tardi, dal II secolo d.C., il nome fu esteso a tutti gli abitanti della Raetia (transalpina e solo in parte minore cisalpina) senza nessuna distinzione etnica<sup>(8)</sup>. In questo secondo momento la *Raetia* non comprendeva più né *Verona* né *Tridentum* né *Feltria* né *Berua*, ma dei Reti sopravviveva il ricordo (in alcuni punti dell'ampio territorio dovevano rimanere dei nuclei di gente che continuava forme culturali preromane con elementi retici od «euganei» e gallici e il culto di divinità locali, più o meno spesso mantenendone anche il nome) e c'erano i dotti, i quali ripetevano per lo più le notizie che trovavano negli autori precedenti.

Mentre nell'età imperiale *Raetia* è un termine che ha un valore piuttosto geografico (come in Cassio Dione LIV, 22) che etnico, nell'età preimperiale, anzi preromana, protostorica, la Rezia costituiva una unità etnico-culturale in confronto abbastanza omogenea.

Sceverando dal gran numero delle testimonianze, che gli scrittori greci e latini hanno lasciato intorno ai Reti, quelle più antiche o che si riferiscono ad età più antica, si può ricostruire almeno una parte di quella «Rezia» cisalpina, in massima parte prealpina, esistente nell'età preromana nel versante meridionale delle Alpi, e che — a stare a quel che scrissero T. Livio (sì anche T. Livio!), Giustino, epitomatore di Trogo, e Plinio il Vecchio<sup>(8bis)</sup>, sarebbe sorta o si sarebbe formata alle soglie dell'età pro-

<sup>(8)</sup> Credo tuttora valide in sostanza le vedute che, riferendosi a uno scritto di R. Heuberger (nelle «Veröfentlichungen des Museum Ferdinandeum», XXXI, 1951), esponeva il Battisti. *La Venezia tridentina nella preistoria* (1954), ora nel vol. *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, pp. 219-279; v. p. 224 n. I; p. 254. R. Heuberger aveva prima tra l'altro pubblicato *Rätien im Altertum und Frühmittelalter* (Schlern-Schriften, hrsg. von R. v. Kleberlsberg, 20), Innsbruck, 1932.

La denominazione *Raetia* nell'età imperiale non indicherà una nazione omogenea, ma un complesso di genti la varietà delle cui origini non risultava molto apprezzabile all'occhio di chi metteva a confronto quel mondo barbaro col mondo romano. Nella Rezia imperiale la *facies* culturale generale indugiava nell'ultima fase La Tène, d'una celticità transalpina, ben diversa non solo da quella della «Rezia» protostorica cisalpina, ma anche dal «gallico» cisalpino; al di là delle Alpi i culti saranno quelli celtici, Epona, Mercurio, Apollo Grannus (ai quali dal secondo secolo d.C. verranno in aggiunta i culti orientali di Mitra e di Giove Dolicheno), mentre saranno assenti le divinità siano retiche o galliche venerate nella fascia prealpina meridionale a incominciare da Saturno e a terminare con Revino o con Medilavino...

<sup>(8bis)</sup> T. Livio V, 33, 11; Trogo presso Giustino XX, 5, 8; Plinio, *n. h.*, III, 20, 133. Intorno alla concordanza sostanziale del passo di T. Livio con gli altri scrittori vedi Appendice p. 68 e sgg.

tostorica (per il territorio «retico»): infatti Plinio e Giustino esplicitamente, Tito Livio implicitamente pongono l'origine o formazione della nazione dei Reti al tempo dell'invasione dei Galli nell'Italia settentrionale<sup>(9)</sup>; dicendo i Reti gente etrusca rifugiata nelle Alpi sotto la guida d'un suo *dux* di nome *Raetus*<sup>(10)</sup> quegli antichi scrittori presentano i Reti o riportano l'opinione di chi prima di loro li aveva presentati come una nazione sorta al tempo di quel grande evento storico che fu la discesa dei Galli in Italia: *et gentes Raetorum condiderunt*, dice Giustino! Queste vedute di quegli antichi scrittori possono, forse, significare semplicemente che il mondo greco-latino era venuto a conoscenza dei Reti solo in un'età relativamente recente (forse, solo nel III° secolo a.C., quando i Romani ebbero contatti coi Cenomani e coi Veneti, e poco dopo con Verona e i Tridentini) e quando, rilevato il carattere etruscoide di alcune forme della lingua e la somiglianza dell'alfabeto con quello o con quelli etruschi, qualcuno dei dotti escogitò l'ipotesi della loro discendenza dalla gente etrusca<sup>(11)</sup>.

E se i dotti greco-romani formularono quelle ipotesi, vuol dire che non conoscevano testimonianze o tradizioni che riportassero a tempi più antichi l'esistenza dei Reti.

Ma, anche indipendentemente, anzi indipendentemente dalle testi-

(9) Non importa se, com'è probabile, nel contenuto di quei passi si debbano vedere semplicemente delle ipotesi degli antichi dotti Romani o Greci intese a spiegare le somiglianze tra la lingua dei Reti e l'etrusca. Cf. V. PRISANI, *La lingua degli antichi Reti*, AAA, XXX, 1935, pp. 91-108, a p. 100 sg.; cf. 106; e dello stesso: *Le lingue dell'It. antica oltre il latino*, 2ª ed., Torino, 1964 (= LIA<sup>2</sup>), p. 326.

Nel testo di Plinio è significativo *arbitrantur* (sogg. senza dubbio *scriptores*): il mondo retico è «visto» da un punto d'osservazione esterno al mondo retico. E le osservazioni possono essere state fatte a partire da quando il mondo romano venne a contatto dei Reti, ossia non prima del III secolo a.C.

Richiamerò qui che in ogni modo dell'immigrazione di gente etrusca nel Trentino tra il quinto e il quarto secolo a.C., tanto considerevole da dare origine a una gente diffusa come quella dei Reti, mancano prove archeologiche. Lo stesso Carlo Battisti, assertore dell'immigrazione dei Reto-Etruschi nel Trentino, sia pure in un territorio limitato, era costretto a pensare a un'immigrazione di proporzioni piuttosto ridotte. v. *La Venezia tridentina ecc.*, nel vol. *Sostrati e parastrati*, a p. 248.

(10) Evidentemente un eroe eponimo; ora, un tale eroe non può essere immaginato se non agli inizi della gente, non in un momento posteriore. La menzione dell'eroe eponimo *Raetus* che s'incontra nei passi già citati di Plinio e di Trogo-Giustino non meraviglia appunto perché quei passi si riferiscono alla «nascita» della nazione dei Reti. Può meravigliare chi non bada a questo e per altre ragioni crede i Reti una nazione antichissima, con una visuale diversa da quella degli scrittori greco-latini. C'è a questo proposito un'osservazione del Ferri, che vorrei citare, pur isolandola dal ragionamento, nel quale è inserita: «Come può l'eroe eponimo della gens raetica esser presente e guidare la ritirata di fronte ai Galli, nel IV secolo?»; v. S. FERRI, *Nuovi problemi di carattere risolutivo nella questione etrusca* (1962), in «Opuscula», Firenze, 1962, pp. 548-557, v. p. 554.

(11) Doveva esservi inoltre nei dotti del tempo una certa tendenza a vedere l'etrusco in tutto quel che di antico e di misterioso si presentasse. Nell'età tardo-repubblicana fu notevole l'attività degli etruscologi.

monianze degli scrittori antichi, è tutt'altro che inverosimile che nel territorio prealpino si sia formata realmente una nazione, quella dei Reti, verso la fine della prima età del ferro o al principio della seconda sotto la pressione esercitata già da tempo dai Veneti da oriente e ora dai Galli da occidente.

Intorno ai Reti non si sa niente che si riferisca a un'età più antica dell'invasione gallica della pianura padana, per quel che dipende dalle fonti letterarie. L'archeologo e il glottologo possono risalire più indietro, addirittura alla preistoria; ma può parere quasi arbitrario proiettare tanto indietro nel tempo i Reti, quando c'è ragione di credere che nel territorio prealpino, sede della Rezia protostorica, risiedessero un tempo gli Euganei, la popolazione cioè che le fonti dicono abitante la regione tra le Alpi e il mare Adriatico prima dei Veneti, e cioè in età preistorica, e che, o *ab antico* s'estendeva fino alla regione del Garda e oltre, o v'era stata sospinta dalla pressione dei Veneti <sup>(12)</sup>.

Una Rezia cisalpina era stata ricostruita dall'Oberziner, *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883, p. I segg. Nella premessa l'autore dichiarava di non voler parlare della provincia della Rezia – che al tempo di Augusto si diceva istituita nel 739-15 a.C., secondo l'opinione allora più diffusa – ma «del paese abitato dai Reti al di qua delle Alpi». Fondandosi sulle testimonianze letterarie (seguiva poi nel volume un esame del materiale archeologico) includeva nell'elenco delle comunità retiche (p. 11 sgg.) anche i Leponzi e i Camuni, i Venostes, gli Isarci, i Breuni e i Genauni, e i *Vennonetes* <sup>(13)</sup>, e gli *Alutrenses*, dicendo questi sia pure con l'uso di «forse» residenti nella Val di Ledro, in questo né

(12) Secondo Pia Laviosa Zambotti (v. in *Storia di Milano*, I, 1953, p. 40 sg.) gli Euganei trovarono una zona di ritiro nella valle dell'Adige anche prima che fossero spinti dai Veneti nelle Alpi; ma i Veneti ne avrebbero fatto sloggiare solo una parte e avrebbero assimilato quelli rimasti. Cfr. della stessa *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, nel vol. *Origines*, Como, 1954, p. 340, 342, e n. 23, cf. p. 345; gli Euganei si sarebbero mescolati con altre genti nel territorio tra Mantova, Cremona e Brescia.

(13) Li identificava (v. op. cit., p. 15) coi *Vennòni* (Οὐέννωνες, Strabone, Οὐέννωνες o Οὐέννοντες, Tolomeo) coi *Vennii* (Οὐέννιοι Cassio Dione) e coi *Vennonenses* (Plinio, nat. hist., III, 135) e li pone nella Valtellina. Dell'Oberziner si veda anche *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900, p. 51 sgg. Ma Plinio, l.c., dice che i *Vennonenses* e i *Sarunetes* (probabilmente = *Suanetes*) abitavano presso le sorgenti del Reno; erano dunque «transalpini». Ora, poiché pare che i *Vennonenses* siano gli stessi che i *Vennonetes* (con una terminazione diversa), cfr. anche R. Heuberger, op. cit., p. 6 nota 34, r. 17 n. 115, p. 19 e n. 133, cfr. p. 204 sg., 227, pp. 21-26, cfr. la cartina a p. 25 (e probabilmente = *Vennonetes* per l'Heuberger, p. 5), la loro collocazione nella Valtellina (anche il Kiepert e dapprima il Fraccaro) non ha un fondamento. Intorno alla questione v. ora A. GARZETTI, *Le valli dell'Adda e della Mera in epoca romana*, Centro Iniziativa Giovanile Madonna di Tirano, 1968, p. 21 e p. 29.

primo né ultimo <sup>(14)</sup>. Incominciando da questi, ricordo che è stato chiaramente dimostrato che gli *Alutrenses* erano nella Liburnia e che la loro collocazione nel territorio oggi trentino non ha nessun fondamento valido <sup>(15)</sup>.

E da una Rezia anche semplicemente «cisalpina» sono da escludere, oltre ai *Vennonetes*, molto probabilmente anche i Breuni e i Genauni <sup>(15bis)</sup>; da escludere in ogni modo dalla «Rezia» d'età protostorica, che fiorì nella zona prealpina.

Non una «Rezia» semplicemente cisalpina, è l'oggetto di queste mie osservazioni, ma la «Rezia» prealpina d'età protostorica, riconoscibile secondo un criterio storico-culturale in una certa sua unità od omogeneità culturale se non anche etnica, comprendente il territorio veronese <sup>(16)</sup>, la zona del Garda, la Val d'Adige coi Tridentini, la Val di Non, la conca di Bolzano; a oriente la Valsugana interposta tra Serso e Feltre, il Feltrino, le Prealpi vicentine e l'altipiano d'Asiago; e verso occidente la parte mediana della Valtellina, una propaggine occidentale comunicante forse con la Val di Non attraverso il Tonale e l'Aprica.

<sup>(14)</sup> V. a p. 17 dell'opera citata, e dello stesso *Le guerre di Augusto*, cit., p. 59, cfr. *Spiegazione delle carte*, a p. 13 *Leutrenses*. Anche Carlo Battisti, *La Venezia Tridentina nella preistoria* (1954), ora nel vol. *Sostrati e parastrati dell'It. preistorica*. Firenze, 1959, p. 238, cfr. anche «A.A.A.», XLIX, 1955, p. 5, ritenne che avessero dato il nome alla Val di Ledro e propendeva a crederli «una scheggia indoeuropea» incapsulata in un ambiente anario. Con questo gli *Alutrenses* erano già posti fuori del mondo retico. Anche il Roberti, «St. Trent», XXXII, 1953, p. 286: «gli Aleutrenses (*sic*) della valle di Ledro».

<sup>(15)</sup> v. R. THOMSEN, *The Italic Regions*, cit. (n. I di p. I), p. 26 sgg.; A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, cit. (v. n. 3), p. 94 sgg.

<sup>(15bis)</sup> È tutt'altro che certo che abitassero al di qua delle Alpi come pensavano l'Oberziner e il Battisti. Il Battisti, op. cit., *passim*, collocati i Breuni nel solco dell'Isarco insieme con gli Isarci, poneva i Genauni, o come egli preferiva leggere *Caenaunes* (lezione dei codici di Plinio, III, 137), nonostante Orazio, *Odi*, IV, 14, 10 e Strabone, IV, 6, 8, p. 206, sopra Merano, attirato dal toponimo Càines (Kaun), nel quale vedeva il medesimo tema di *Caenaunes* (v. op. cit.; c. p. 230, cfr. p. 149). Ma altri collocano i Breuni e i Genauni al di là del Brennero, i Breuni nella regione di Innsbruck, i Genauni più su nell'alta valle dell'Isar (cfr. Heuberger, *Rätien*, rispettivamente pp. 45-47 e 47-49, cfr. p. 5, 7 e note; cfr. la cartina a p. 25). Anche queste sono delle ipotesi, più convincente quella che riguarda i Breuni (i quali tuttavia potevano anche affacciarsi al di qua del Brennero).

Ma c'è anche che le testimonianze delle fonti classiche parrebbero escluderli dalla stessa nazione dei Reti in generale: Strabone li dice (IV, 6, 8, p. 206) degli Illiri, ossia dei Norici seguendo in questo probabilmente Posidonio (Non è molto chiara la testimonianza del «liviano» Floro, II, 22). Cfr. oltre a passi citati dello Heuberger, Battisti, *La Venezia Tridentina*, cit., p. 245, 252-254, cfr. p. 237 nota I, 238 nota I (il Battisti unisce ripetutamente ai Breuni e a Genauni anche gli Isarci).

<sup>(16)</sup> Plinio, l.c. *Raetorum... Verona*. Vero è che il Zorzi, in *Verona e il suo territorio*, vol. I, 1960, p. 152, afferma che nel territorio veronese manca qualsiasi prova archeologica della presenza degli antichi Reti. Non comprendo bene che cosa intenda dire con «antichi Reti»; forse i supposti Reti d'età preistorica? E che cosa per l'archeologo è tipicamente «retico»?

Da questa «Rezia» dovrebbero rimanere fuori i Leponzi (<sup>16bis</sup>) e i Camuni o Camunni. È vero che Strabone (IV, 6, 8, p. 206) includeva questi due popoli nei Reti; ma prima di tutto bisogna vedere a quali Leponzi o parte dei Leponzi si riferiva (<sup>16ter</sup>); e c'è anche da valutare la possibilità che abbia incluso tra i Reti e i Leponzi e i Camuni, perché ambedue i popoli erano stati domati nelle operazioni compiute al tempo di Cesare Augusto contro i popoli della catena centrale alpina, i Camuni nella spedizione di P. Silio Nerva del 16 a.C. (che Strabone non sembra distinguere a sé) e i Leponzi nella guerra «retica» del 15 a.C. Ambedue i popoli figurano nel Trofeo delle Alpi, i *Camunni* all'inizio subito dopo i Trumplini, i Leponzi più avanti in mezzo ai Reti e ai Vindelici (<sup>17</sup>).

Ora, sia i Leponzi – se per Leponzi s'intende la popolazione abitante nell'età preromana intorno ai laghi di Como, Lugano e Maggiore, e in Val d'Ossola – sia i Camuni presentano delle manifestazioni culturali (iscrizioni «leponzie» o «luganesi», come le chiama il Lejeune, su pietre tombali o su vasi, da una parte, e figurazioni e iscrizioni in alfabeto pre-

(<sup>16bis</sup>) Catone (fr. 37 PETER, ap. Plin., III, 134) li diceva appartenenti alla gente Taurisca (*Taurisci*, qui = *Taurini*, DE SANCTIS), ossia celtica secondo molti; secondo altri, più giustamente, di origine ligure, poi celtizzati, più o meno profondamente.

Dei Camuni non si conosce una notizia più chiara di quella relativa alla sotto-missione avvenuta nel 16 a.C. Che non fossero Reti è l'opinione del massimo conoscitore della civiltà camuna, l'Anati, v. E. ANATI, *Origini della civiltà camuna* (Studi Camuni, vol. terzo), Edizioni del Centro, 2ª ed., [1974], pp. 42-43.

(<sup>16ter</sup>) Forse si riferiva a dei Leponzi residenti più a settentrione, in zone alpine (o anche transalpine?); questi e non i Leponzi dei grandi laghi lombardi potevano essere stati sottomessi nella guerra retica.

Sull'ambito del territorio dei Leponzi, v. HEUBERGER, *Rätien*, cit., pp. 14-15, e 16 nota 113.

(<sup>17</sup>) CIL, V, 7817, datata al 7/6 a.C. in base all'indicazione *tribunic(ia) potestate XVII*, che vi ricorre.

Nell'iscrizione mancano indicazioni sulla nazionalità dei popoli elencati, a parte *Vindellicorum gentes quattuor* (che non serve a chiarire neppure la questione sui Vindelici). Vi sono nominati anche dei popoli Norici come gli Ambisonti, senza l'indicazione della loro appartenenza etnica. Quanto ai Breuni e ai Genauni, che, come s'è visto, Strabone dice Norici, s'è creduto di poter ricavare da Orazio (*Carm.*, IV, 14, 9-26) che il poeta attribuisca a Tiberio la vittoria sui Reti e a Druso la vittoria sui Vindelici, tra i quali porrebbe Breuni e Genauni, v. HEUBERGER, *Rätien*, cit. p. 4; ma a parte che ciò non sembra conciliarsi coll'altro passo (*Carm.*, IV, 4, 16-18), non so se sia lecito ricavare dai versi d'un poeta certi elementi. Floro, II, 22, nomina i due popoli accanto ai Vindelici e ai Norici senza dire se siano Reti o no. Cassio Dione, LIV, 22, scrive che Druso vinse i Reti, ma, com'è stato già osservato, usa il termine in senso generale geografico, e il passo non serve per risolvere la questione. Il termine *Raeti*, e dapprima anche *Raeti et Vindelici*, indicò il complesso dei popoli vinti tra il 16 e il 15 a.C.; e *Raeticum bellum*, o anche *Raeticum Vindelicumque bellum*, fu detta quella guerra (SUET., *Tib.*, 9, I, 2; *Cl.*, I, 2; Liv., *epit.* I, I, 38; VELL. PAT., II, 39, 2, dopo i Reti e i Vindelici cita i Norici, pensando più all'annessione della nuova provincia che all'impresa di P. Silio Nerva). La denominazione della provincia, dapprima *Raetia et Vindelicia*, col tempo divenne solo *Raetia*; *Vindelicia* andò fuori dell'uso.

romano incise sulle rupi dall'altra), le quali, già diverse tra loro, mal si combinano con quelle degli ambienti tridentino, veronese, di Magré e anche di Sondrio.

Ai margini settentrionali della «Rezia» prealpina dell'età protostorica erano i *Venostes* e gli *Isarci*, i quali devono aver ricevuto pochi stimoli a partecipare attivamente alla cultura di quell'ambiente, sicché ebbero in comune pochi elementi culturali (che vi si conservarono, o forse vi si ritirarono, quando la «Rezia» prealpina o almeno una sua parte, con l'avvento dei Galli, e non molto dopo con l'avvento dei Romani, accoglieva nuove forme di civiltà). I due popoli fecero poi parte della provincia della Rezia e finirono per rimanere divisi da un solco non meno profondo dall'ambiente tridentino. Erano stati sempre un poco appartati data la loro posizione geografica e le non facili comunicazioni sia verso mezzogiorno sia verso altre direzioni (<sup>17bis</sup>); non avevano risentito molto delle vicende padane, poco o niente dell'influsso della civiltà etrusca né i Galli s'erano spinti in forze nella regione altoatesina.

Rade e sporadiche sono le iscrizioni nell'alfabeto di Bolzano rinvenute nel loro territorio e assai tarde (<sup>18</sup>).

Più fuori che dentro l'area della «Rezia» protostorica sono da considerare e probabilmente anche i Trumplini e i Sabini, abitanti rispettivamente la Val Trompia e la Val Sabbia. E non perché Plinio (III, 20, 134) non dice Reti ma Euganei i Trumplini come i Camuni (i Sabini non sono nominati da Plinio, e in nessun'altra fonte letteraria (<sup>18bis</sup>), ma si

(<sup>17bis</sup>) Cfr. BATTISTI, *op. cit.*, p. 249-250, 254, 349...

(<sup>18</sup>) Dall'arrestarsi della massa delle iscrizioni dell'alfabeto di Bolzano a Maia verso occidente e a Chiusa verso settentrione il Battisti (p. 245) traeva l'osservazione che le iscrizioni di quell'alfabeto non potevano «rispecchiare lo stato linguistico d'egual tempo» a occidente di Maia e a nord di Chiusa, e, in coerenza colle sue note vedute, coglieva l'occasione per biasimare l'uso di chiamare «retica» la lingua di quelle iscrizioni, quando non corrispondeva a quella che per lui era il retico, cioè la lingua del fondo toponomastico più antico della regione atesina.

(<sup>18bis</sup>) Ma solo in un'iscrizione romana d'età imperiale, CIL, V, 4893, dubbia è l'integrazione [*Sabi*]ni in un'altra, CIL, V, 4310 (3ª riga). Non sono nominati in quella citata, del Trofeo delle Alpi (CIL, V, 7817), non essendo stati vinti nelle guerre contro i popoli alpini all'età d'Augusto, ma essendosi sottomessi pacificamente da tempo, com'è verosimile. E' anche possibile che l'etnico *Sabini* si sia affermato più tardi o che non sia stato noto agli scrittori dell'età tardorepubblicana. Cfr. dello scrivente *Brixiana*, Ateneo di Brescia, 1973, p. 50 sgg. e note, e p. 101-102.

Tra le popolazioni euganee sono probabilmente da citare gli *Stoeni* che Plinio nel passo citato sembra includere e indicare come il gruppo più importante (*caput*) degli Euganei. Secondo questa interpretazione tradizionale, la sede degli *Stoeni* dovrebbe essere stata nelle Giudicarie e nella valle del Sarca. Come attestano le fonti classiche (*Fasti triumphales*, T. Livio, Orosio) furono distrutti o in ogni modo vinti e trattati severamente nel 117 a.C. Può darsi che anch'essi si fossero «retizzati».

Accenni alle questioni qui toccate sono stati fatti da me in *Storia di Brescia*, I, 1963, p. 153-154 e nei *Brixiana*, p. 50.

possono comprendere tra quelle genti): *Euganei* di per sé non esclude l'evoluzione in *Reti*, secondo le vedute qui sottintese; ma perché le due valli non offrono una documentazione almeno epigrafica, che chiarisca un po' che le condizioni culturali dell'ambiente s'erano evolute in senso «retico».

La Valtrompia non ha dato testimonianze epigrafiche d'età pre-romana; la Valle Sabbia ne ha data una (CIL, V, 4897), in caratteri latini e in una lingua da associare al ligure secondo il Kretschmer, o al celto-ligure «leponzio» o «luganese»<sup>(19)</sup>.

I Galli Cenomani – giunti nel territorio bresciano all'inizio del IV secolo a.C. (al più tardi), gente nuova e che recava elementi nuovi di civiltà in un ambiente che nella prima età del ferro aveva avuto un periodo di ristagno e non aveva ricevuto dall'Etruria padana stimoli di qualche rilievo a rinnovarsi (nel territorio bresciano le testimonianze dei rapporti con la stessa Etruria padana emerse sembrano limitate ad alcuni oggetti d'uso personale comune come le fibule di tipo Certosa pervenuti per la via degli scambi) – devono aver contribuito in modo decisivo a determinare le condizioni per le quali l'ambiente bresciano non fu propriamente «retico» da euganeo che era, non ebbe cioè la stessa o una simile evoluzione in senso «retico» che avvenne nelle zone vicine, veronese e tridentina.

Secondo gli archeologi, i Galli giunsero nel Trentino alla fine del III o al principio del II secolo, quando avevano già assimilato degli elementi della civiltà romana, due secoli circa da quando avevano occupato il Bresciano. Se fu così, c'è da credere che i Tridentini e in generale le genti del Trentino, specialmente settentrionale, abbiamo avuto tempo per confermare, mantenere, svolgere il loro carattere di *Reti* prima che i Galli venissero nel loro territorio a «fondare» *Tridentum*, ossia a stabilirsi in propri villaggi nel luogo di *Tridentum*<sup>(20)</sup>, e a stabilirsi anche in altre numerose località senza però fondare nuovi insediamenti di notevole

<sup>(19)</sup> Cfr. PISANI, *LIA*<sup>2</sup>, cit. (v. nota 8bis), N. 140.

<sup>(20)</sup> In questo senso è da intendere la tradizione che i Galli siano stati i fondatori di Trento (Trogo-Giustino); sulla base delle testimonianze di Trogo-Giustino e di Tolomeo l'accosero alcuni insigni storici trentini come lo Stoffella, il Martini e il Frapporti come effettiva nascita della città.

Ha insistito sulla preesistenza della città (doveva dire, dell'abitato), ammettendo solo un ampliamento dovuto ai Galli, il Roberti, v. «Studi Trent.», XXXII, 1953, p. 87 sgg. (v. a p. 86 come il R. spiega l'origine della città).

Anche Verona sarebbe stata fondata dai Galli secondo le fonti letterarie (T. Livio, V. 35, I; ma vuol dire proprio questo?; Catullo, 67, 34, luogo assai discusso; Trogo-Giustino, XX, 5, 8; Tolomeo, III, I. 27 M = 31 N); ma nel territorio veronese i rinvenimenti archeologici non hanno rivelato veri insediamenti gallici, v. F. ZORZI, nel vol. cit., p. 150 anche per l'indicazione del III secolo come quello in cui i Galli vi sarebbero giunti.

importanza, anzi insediandosi piuttosto in quelli già esistenti. Ma anche se i Galli giunsero nel Trentino prima della fine del terzo secolo, ossia non tanto tempo dopo il loro arrivo nella pianura padana, non per questo si deve credere che le conseguenze della loro presenza dovessero essere più ampie e più profonde di quel ch'è riconoscibile nelle stazioni del Trentino, nelle quali non mi sembra che si noti in generale un'interruzione delle forme della civiltà precedente, ma che vi sia stata piuttosto l'introduzione di nuove (di tipo gallico) accanto alle antiche. I Galli, pur determinando come s'è detto una nuova situazione, non devono essere stati tanto numerosi da poter assorbire la gente del luogo. Questo si può dire, pur essendo difficile stabilire il rapporto fra la popolazione indigena e quella gallica quanto a consistenza (<sup>20 bis</sup>).

Prima dei Galli era pervenuto nella «Rezia» prealpina qualche influxo della civiltà etrusca. La presenza di gente etrusca nella regione sembra sia da escludere tanto prima quanto dopo l'invasione della pianura padana da parte dei Galli. L'opinione che gli Etruschi (o i Reto-Etruschi, o i Reti=Etruschi) risiedessero un tempo nei due versanti della catena centrale delle Alpi, opinione connessa con la teoria delle origini «settrionali» degli Etruschi e di cui si cercò di dimostrare la validità colle ricerche toponomastiche, è stata abbandonata generalmente negli ultimi decenni (perdura tuttavia, rielaborata anche in nuove forme).

E in ogni modo la possibilità di riconoscere come etrusco, nel senso proprio del termine, il più antico strato toponomastico della regione atesina (e tridentina) è stata esclusa dalle ricerche di Carlo Battisti e di Berengario Gerola. Retico e non etrusco definisce il Battisti quel più antico strato riconoscibile nella toponomastica della regione atesina (mentre disapprova come equivoco l'uso del termine «retico» per indicare la lingua delle iscrizioni preromane nell'alfabeto di Bolzano e negli altri coevi): l'affinità fra l'etrusco e il retico dipenderebbe dall'appartenenza di questo e di quello allo stesso gruppo etnico-linguistico, comprendente, oltre all'etrusco (o il ceppo dell'etrusco), il ligure, il retico e l'euganeo.

Ma gli Etruschi sembrano esclusi dal Trentino anche con riferimento a un'età più recente, nonostante la tesi, che molto fu cara proprio a Carlo Battisti, dell'immigrazione di gente etrusca spinta dai Galli nella regione e in particolare nel Trentino settentrionale e dell'affioramento d'un filone

---

(<sup>20 bis</sup>) Ai Campi Neri di Cles nessun documento tipicamente gallico è stato rinvenuto: in molte stazioni la presenza gallica è tenue e limitata a qualche oggetto; rare sono le stazioni veramente galliche nello stesso Trentino. I tipi della civiltà La Tène — scriveva la Laviosa Zambotti, *S. E.*, VIII, 1934, p. 394 — non giunsero a imporsi «da noi», se non assai tardi e mai compiutamente.

toponomastico etrusco nella Val di Non: tesi che non mi sembra abbia avuto molto seguito e che è stata avversata da altri studiosi soprattutto per la mancanza di conferme da parte dell'archeologia. All'influsso della cultura etrusca – probabilmente pervenuto più per via indiretta che diretta, ossia attraverso il mondo paleoveneto – è possibile attribuire l'introduzione dell'alfabeto e l'uso della scrittura nella regione; e al passaggio del commercio etrusco coi territori d'Oltralpe, e in ogni modo a importazione, deve attribuirsi la presenza di oggetti di fabbrica etrusca come la brocca di bronzo di Martignano del V secolo, ritrovamento che appare isolato, senza che vi sia un contesto archeologico corrispondente.

In queste considerazioni mi attengo alla dottrina di chi per Etruschi intende «la nazione fiorita in Etruria tra l'VIII e il I secolo a.C. con propria lingua e proprie costumanze» (PALLOTTINO), la nazione sorta o formatasi nell'ottavo secolo nel territorio tosco-laziale, che estese poi la sua potenza politica ed economica nella Campania e nella Valle del Po (entro i limiti dell'Etruria padana secondo le ricerche archeologiche degli ultimi tempi) e che diffuse prodotti della sua industria ed elementi della sua cultura anche al di là dei confini propri.

Non sembra perciò necessario e neanche opportuno usare il termine «etrusco», sia pure in campo strettamente linguistico, per indicare la lingua riconoscibile nello strato più antico della toponomastica della regione (che per il Battisti, come s'è ricordato or ora, è 'retico', e che il Battisti ha giudicato anetrusco) o fare di «etrusco» un termine polivalente che comprenda etrusco, retico, euganeo, o parlare di due strati di «etrusco», uno più antico che dalle sedi alpine o addirittura transalpine (tra le Alpi e il Danubio) si sarebbe esteso a tutta l'Italia (Tusco-Sabini-Rasenna) e un secondo strato «etrusco propriamente detto» (21).

---

(21) v. S. FERRI, *Nuovi problemi di carattere risolutivo nella questione etrusca*, in «Opuscula», Firenze, 1962, pp. 548-557; v. particolarmente pp. 555-6.

## II PARTE

Coll'avvento dei Galli, con l'apporto dei nuovi elementi della civiltà e cultura gallica, l'ambito dei Reti e la denominazione *Reti* andò restringendosi, al di qua delle Alpi, verso settentrione, ed estendendosi oltre le Alpi; più che un movimento di gente, fu forse un ritirarsi del nome e del carattere «retico», che ormai indicano genti che della Rezia prealpina erano stati ai margini e avevano partecipato solo in grado minore di quella cultura <sup>(1)</sup>.

I Galli erano discesi in forze nella valle del Po probabilmente tra la metà del V e il principio del IV secolo a.C. e i Cenomani avevano occupato, come dice Tito Livio (V, 35, I), il territorio dove poi (ai suoi tempi: *nunc*, dice Livio!) erano le città di Brescia e di Verona. S'erano diffusi anche nel Trentino specialmente occidentale, nella Val di Non e nel territorio dei Tridentini fino alla Chiusa di Salorno, ma s'erano spinti anche oltre <sup>(2)</sup>, come attestano i rinvenimenti archeologici.

<sup>(1)</sup> I popoli delle valli altoatesine, a parte il Bolzanino, già appartati (cfr. sopra), subirono scarsi influssi dalle civiltà susseguitesi nella Padania in confronto della popolazione del Trentino e non ebbero un'evoluzione pari.

Sulle vicende etnicolinguistiche preistoriche e protostoriche della Venezia Tridentina sono note le ricerche e gli studi di Carlo Battisti; si può vedere nel volume *Sostrati e parastrati, La Venezia Tridentina nella preistoria*, cit., passim, per es. pp. 236 sgg. 247-250; e *Formanti sigmatiche preindoeuropee*, per es. pp. 346-348 (v. particolarmente a p. 348).

<sup>(2)</sup> Infatti oltre a Salorno (necropoli attiva anche nel periodo gallico, cfr. Mostra dell'Etruria padana e della Città di Spina, Bologna, 1960, II: *Repertori*, N. 818), si può citare: il Col de Flam (Ortisei) con tombe a cremazione (v. Mostra dell'Etruria Padana, cit., N. 374 e 373; il Castelliere gallico del Colle di Sluderno (Mostra dell'Etr. Padana, cit., N. 390). . . Pochi sono gli influssi gallici rilevabili nella conca di Bolzano.

Nel Trentino gli oggetti gallici (fibule di vari tipi, altri oggetti d'ornamento . . .) sono diffusi si può dire dappertutto, ma di grandi insediamenti mancano le vestigia. Tra i luoghi più notevoli sono il Colle S. Rocco (Peio) con una piccola necropoli gallica (Mostra dell'Etr. Pad., N. 389), Mechel (tomba gallica con una spada di tipo La Tène I, ecc. Mostra dell'Etr. Pad., N. 605), ecc.

In confronto delle affermazioni solenni delle fonti letterarie (ma Tolomeo almeno sembra che dica «dei Cenomani» Trento, come Verona, Mantova . . . solo perché situata nel territorio, almeno dalla sua fonte, attribuito al dominio passato dei Cenomani: in quel territorio include anche Cremona colonia, che non fu certo una fondazione dei Galli!) ci si attenderebbero vestigia più notevoli degli insediamenti gallici nel Trentino. Modeste sono le conferme che offre la toponomastica, campo nel quale sono note le vaste ricerche di Carlo Battisti. Mi limito a citare *La Venezia Tridentina nella preistoria*, passim, in ogni modo v. per es. pp. 236-7, 247-8, anche per il confronto con l'Alto Adige, nella cui toponomastica le tracce d'insediamenti gallici sono nulle (Battisti, p. 224) o pochissime (p. 258) poco oltre i confini del Trentino (Pizzago in Val di Funes?).

Nel Trentino i Galli Cenomani poterono entrare per vie diverse (della Valle dell'Adige, del Garda, per il Tonale e il Montozzo e la Valle del Noce, cfr. ROBERTI, «St. Trent.», XXXII, 1953, cit.); tra queste le Giudicarie che offrivano varie diramazioni per giungere in Val di Non e a Trento anche. E' stato ritenuto che i Galli (Cenomani)

Così, il territorio tridentino come a mezzogiorno quello veronese <sup>(3)</sup>, non poteva dirsi più «retico», propriamente o meramente «retico».

Una situazione nuova distingueva ora il Trentino dai soprastanti Reti altoatesini, che non avevano conosciuto infiltrazioni galliche altrettanto notevoli da mezzogiorno.

Tenuto conto di quanto detto, Tridentum sarebbe stata retica come la dice Plinio <sup>(4)</sup>, propriamente tra il V-IV secolo e il II; ma, come il carattere 'retico' non s'era determinato improvvisamente, ma affondava le

siano giunti nella regione trentina piuttosto tardi rispetto al loro arrivo nella valle del Po, tra la fine del III e il principio del II secolo a.C. (v. BATTISTI, *La Venezia Tridentina*, cit., p. 248, e altrove; cfr. DAL RI - TOMAZZONI, *Storia del Trentino*, I, Gli Agiati di Rovereto, 1952, p. 59). La ragione di questa data, approssimativa naturalmente, sarebbe questa, che i rinvenimenti archeologici mostrano che i Galli erano già in possesso parziale della civiltà romana. Ma parte del materiale archeologico rinvenuto (oggetti come fibule e altri ornamenti, una spada, ecc.) a Cagnò, Mechel, Seio, Tassullo, Lavis . . ., e riferibile al I° periodo La Tène, potrebbe far credere che la venuta dei Galli fosse stata più sollecita. Quanto alle affermazioni contenute nell'opera già citata di DAL RI e TOMAZZONI, pp. 61-62, che i Galli furono i portatori della civiltà romana nel Trentino, civiltà che essi avrebbero fortemente assimilato in precedenza, si tratta di espressioni eccessivamente colorite: non sembra possibile che i Cenomani avessero potuto assimilare «fortemente» la civiltà romana prima della fine del III o il principio del II secolo a.C.

Senza escludere che attraverso i Cenomani possano essere giunti nella regione degli elementi della civiltà romana, prima dell'avvento dei Romani, credo più probabile che quei materiali misti attestino l'influsso piuttosto diretto fin dal II secolo della civiltà romana. Ed è preferibile spiegare il fenomeno con la seconda delle alternative prospettate nell'opera citata (pp. 61-62) e che v'è tenuta in minore considerazione: che gli oggetti gallici siano durati a lungo nell'uso anche in età già romana. Questo fenomeno è tutt'altro che sorprendente e tutt'altro che esclusivo del territorio trentino. Non solo è da tenere presente quel che per esempio scrive la Laviosa Zambotti, in *Storia di Milano*, I, [1953], a p. 62 e a p. 108 a proposito della persistenza delle manifestazioni delle civiltà rispettivamente etrusca e gallica, pur dopo la caduta politica del popolo che l'aveva portata o sviluppata, ma che i Romani vennero in possesso del Trentino pacificamente (come del Veneto e a distanza di circa un secolo dagli episodi bellici, dello stesso territorio bresciano).

<sup>(3)</sup> Cfr. qui sopra la nota 20 di p. 52.

<sup>(4)</sup> Tolomeo, III, I, 27 M = 31 N, la dice dei Cenomani; colse (lui, o piuttosto la sua fonte) il momento in cui Trento poteva dirsi gallica o, come sembra facciano vari scrittori dell'età imperiale, dice gallica una città dell'Italia settentrionale, un tempo chiamata Gallia (Cisalпина) e terra di popoli gallici in buona parte? Cassio Dione, XLI, 61, 4, (a. 48 a.C.) dice Padova «ora dell'Italia, ma allora ancora della Gallia» (*ora, ancora*: prima e dopo l'estensione dell'Italia politica ai piedi delle Alpi). O, elencando le città dell'Italia, e dividendole secondo le antiche tribù, Tolomeo aggregò Trento come Verona ai Cenomani visto che una tribù dei Reti non era identificabile?

Plinio (ossia la sua fonte) nel noto passo si riferiva invece alla situazione pregallica dicendo i Tridentini Reti e dicendo Verona dei Reti e degli Euganei. Giustino, epitomatore di Pompeo Trogo, nel noto passo (XX, 5, 8) dice Trento, come Verona, e altre città (perfino Vicenza) fondata dai Galli; e sulla fede di Giustino e di Tolomeo storici come lo Stoffella, il Martini e il Frapporti, contrastando l'opinione che Trento fosse una città dei Reti o degli Etruschi, attribuirono ai Galli la fondazione di Trento. Per noi la frase può significare che i Galli si stabilirono nel luogo, nel quale sorse poi Trento romana (ma questa più vicino al fiume) e formarono un nuovo abitato (non un centro urbano vero e proprio) più consistente e raccolto ed unito, mentre prima le abitazioni dovevano essere sparse nella conca di Trento, più rade.

radici nel sostrato euganeo, così il carattere retico non fu né facilmente né interamente cancellato neanche dopo l'arrivo dei Romani, pur non potendosi più definire 'retica' la città, che costituiva il centro del territorio e che era città romana, splendido municipio romano <sup>(5)</sup>.

Più netto divenne il divario dopo l'avvento dei Romani, che si può stabilire a non più tardi del secondo decennio del primo secolo a.C. Ma l'influenza della loro civiltà doveva essere giunta nella regione anche prima o indirettamente attraverso i Galli stessi già in possesso di alcuni elementi della civiltà romana o direttamente per via delle buone relazioni stabilite tra i Romani e i Tridentini.

Gli aspetti giuridico-amministrativi della nuova situazione furono la costituzione della comunità tridentina, cui furono aggregati i distretti degli Anauni, dei Sinduni e dei Tulliassi, e più tardi l'istituzione della provincia della Rezia con la conferma del confine settentrionale dell'Italia romana nel settore atesino.

In questo settore la linea del confine, lasciata all'Italia la Val d'Ultimo, passava per Maia (Merano, stazione daziaria), s'inarcava a settentrione di Bolzano lasciando all'Italia la Valle Sarentina, e ridiscendeva fino a raggiungere l'altra stazione daziaria sotto Sabiona (Säben), indicata negli itinerari antichi con *Sublavione*, presso Chiusa (Klausen). Il territorio situato a settentrione di questa linea fece parte della provincia della Rezia <sup>(6)</sup>.

Il confine stabilito nell'età augustea tra il territorio del municipio tridentino e la Rezia confermava la situazione determinatasi precedentemente; e con la differente organizzazione politico-amministrativa non poté se non crescere il divario culturale e linguistico e di vita sociale tra le

(5) E' significativo al riguardo che gli storici latini e greci che narrano i fatti relativi alla calata dei Cimbri in Italia per la valle dell'Adige (102-101 a.C.), non chiamino Retiche ma Tridentine le Alpi, che furono il teatro delle operazioni di Catulo. Cfr. BATTISTI, *La Ven. Trid.*, p. 248. Quest'uso presuppone che già nel secondo secolo gli abitanti di Trento non fossero più chiamati Reti, ma solo Tridentini (ignoro però se si debba credere che l'uso dei termini Alpi Tridentine, Tridentini, fosse già nelle fonti più antiche, coeve dei fatti, come i Commentarii di Q. Lutazio Catulo).

Nominano le Alpes Tridentinae, con riferimento all'episodio di Catulo: Floro, I, 38 (= III, 3, 11): *Tridentinis iugis*; Ampelio, XLV: *Tridentinae Alpes*, cfr. XXII in saltu Tridentino; Ps. Frontino, *Strategem.*, IV, I, 13: in saltu Tridentino; T. Livio, *epit.* I, 68, nomina le Alpi senza chiamarle Tridentine, ma cita l'Adige. Senza riferimento alla guerra cimbrica: Plinio, III, 16, 121: *Alpes Tridentinae*; Cassio Dione, LIV, 22, I.

Cfr. sotto la nota 22 di p. 61.

Il termine Raeti a un certo punto non s'addice più agli abitanti dell'*oppidum* trentino ed emerge nell'uso Tridentini. Raeti resta per le popolazioni delle valli altoatesine accanto a Vindelici, e s'estende a quelle del versante settentrionale delle Alpi.

(6) Il bacino della Rienza con la Val Pusteria non ne fece parte, ma appartenne al Norico, cfr. BATTISTI, *La Ven. Trid.*, p. 250 e n. 3.

due parti dell'impero. Il numero così intenso (perfino in confronto di altre zone del Trentino come la Val di Non) dei toponimi d'origine latina lungo quel confine, nei tratti fra Merano e Caldaro e fra Bolzano e Chiusa (Klausen), indusse Carlo Battisti e Attilio Degrassi a supporre rispettivamente la deduzione d'una colonia romana dopo la guerra retica ad ampliamento del territorio del municipio tridentino <sup>(7)</sup>, e la costituzione d'un municipio romano nei pressi di Nalles <sup>(8)</sup>.

Ma è tempo di ritornare a considerare l'altro termine che ricorre nel passo di Plinio, ossia *oppidum* che crediamo indicare la condizione di municipio di cittadini romani nei riguardi di *Tridentum*. Si pone subito la domanda: da quando lo era? e quella condizione da quali altre fu preparata, dato che non può ragionevolmente essersi determinata di colpo?

Si può allora prendere per così dire tempo e formulare la domanda in modo più generico: quando si può credere che i Tridentini siano *passati* ai Romani?

Poiché manca negli scrittori antichi qualsiasi notizia che riguardi direttamente i *Tridentini* quanto a sottomissione o adesione ai Romani, gli storici e, tra questi, nobilissimi storici trentini hanno affrontato e trattato la questione, cercando di desumere elementi per la soluzione da notizie, indirette, ricavabili dalle fonti letterarie, in particolare dal racconto di Plutarco intorno alla discesa dei Cimbri in Italia, ed esprimendo le loro diverse vedute intorno al tempo nel quale il Trentino — o più esattamente i Tridentini, il cui territorio fu poi del municipio Romano con i distretti *adtributi* — sia passato ai Romani.

Non m'indugio a richiamare le opinioni espresse dagli storici negli ultimi tre secoli <sup>(9)</sup>: mi limito a ricordare che Giovanni Oberziner tra la

<sup>(7)</sup> *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, Firenze, Bemporad, 1931 (Pubbl. dell'Univ. di Firenze, Sez. di Filol. e Filosofia, N.S., vol. XIV), p. 35 sgg.; cfr. *La Venezia Tridentina nella preistoria*, cit., p. 236, 249, 255, 257-9; *Formanti sigmatiche preind.*, cit., p. 348; sui toponimi bolzanini v. già dello stesso il *Commento al foglio 2° B* (dell'Atl. Top. della Ven. Trid.), rist. in *AAA*, XLVI, 1952, pp. 65 sgg.

<sup>(8)</sup> In *AAA*, XLIX, 1955, pp. 385-389, *Scritti vari di antichità*, Roma, 1962, vol. II, pp. 1015-1018. Una recente scoperta nel bolzanino è quella della necropoli romana di Bronzolo (14 tombe con numerosi oggetti); ne ha dato la notizia la stampa ai primi di settembre del 1974.

<sup>(9)</sup> Lo Stoffella, il Martini, il Frapporti supponevano che i Galli Cenomani, che da questi storici erano creduti fondatori di Trento come s'è poco fa ricordato, fossero stati sottomessi dai Romani con altri popoli della Gallia Cisalpina nel 222 a.C. e con loro i Tridentini o Galli di Trento. Vedi le opinioni degli storici trentini nei secoli scorsi riassunte da U. TOMAZZONI, *La romanizzazione della Val d'Adige Trentina*, Trento, 1930, p. 22 sgg.; cfr. dello stesso *Romanità augustea di Trento*, «Atti dell'Acc. roveretana degli Agiati», S., IV, XIII, 1938, p. 7 (dell'estr. di pp. 14). Altri avevano già sostenuto prima dell'Oberziner che Catulo era stato sconfitto in Val d'Adige all'altezza di Trento; si sarebbe accampato sul Doss Trento (v. per es. B. GIOVANELLI, *Trento città de' Rezi e colonia romana*, Trento, Monauni, 1825, p. 44 sgg.).

fine del secolo scorso e il principio di questo, sostenne <sup>(10)</sup> che la regione tridentina era senza dubbio in possesso dei Romani al tempo della guerra cimbrica – ne vedeva la prova sicura nelle manovre compiute da Lutazio Catulo in Val d'Adige e descritte da Plutarco <sup>(11)</sup> – ma che doveva esserlo già da tempo, ossia dal tempo della guerra gallica (225-222), quando i Tridentini dovevano aver fatto causa comune coi Romani come i Cenomani e i Veneti; fin d'allora il Trentino sarebbe passato «in libera e spontanea dedizione ai Romani» <sup>(12)</sup>.

La tesi dell'Oberziner è degna tuttora della massima considerazione. Ma si può riprendere l'argomento. Le mie considerazioni saranno esposte in forma un po' diversa intorno al passaggio dei Tridentini ai Romani.

Quel che pare certo è che non si trattò d'una sottomissione ottenuta coll'uso delle armi, questa è, se ben vedo, l'opinione comune degli studiosi trentini: non vi fu una «conquista» militare del Trentino, nonostante più d'una ipotesi fatta in passato. Non solo manca qualsiasi notizia nelle fonti dell'uso delle armi contro i Tridentini, ma anche di qualsiasi atto d'ostilità da parte di questi contro i Romani. Né si vede con quale vantaggio, e neppure con quali forze, avrebbero potuto opporre resistenza ai Romani. Ma, quando avvenne il passaggio, e in quale condizione giuridica si trovarono i Tridentini nei rapporti coi Romani?

Al tempo della grande guerra gallica (225-222) par molto difficile che i Tridentini, lontani dai luoghi nei quali si svolsero le operazioni militari e protetti nella loro sede dall'interposto territorio di due popoli alleati di Roma, come i Cenomani e i Veneti <sup>(13)</sup>, siano «passati» o si siano sottomessi a Roma: possono, certo, avere aderito alla causa antigallica, non perché sollecitati direttamente dai Romani, ma perché erano probabilmente dominati dai Cenomani e, forse, compresi come alleati e clienti in quella specie di confederazione che doveva essere lo Stato cenomano <sup>(14)</sup>.

Ma all'inizio del II secolo i Cenomani, collegati con gli Insubri e con i Boi, commisero dei gravi atti d'aperta ostilità contro i Romani, per

<sup>(10)</sup> v. G. A. OBERZINER, soprattutto *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900, p. 88 sgg.; e Appendice: *I Cimbri nella valle dell'Adige*, pp. 209-221.

<sup>(11)</sup> *Mario*, cap. XXIII.

<sup>(12)</sup> *Le guerre di Augusto*, cit., p. 89. «Spontanea dedizione» anche Roberti, «St. Trent.», XXXII, 1953, p. 285.

<sup>(13)</sup> Polibio, II, 23. 2; 24. 7; 32, 4 e 7; Strabone, V, I, 9, p. 216.

<sup>(14)</sup> Dopo la guerra gallica (225-222), nella quale com'è stato ricordato or ora, i Cenomani erano stati alleati dei Romani (sul piano strettamente militare, v. R. CESSI, *Storia di Venezia*, Venezia, 1957, p. 187 sgg.), i Cenomani dovevano aver avuto il loro momento migliore, appoggiati com'erano a un potente alleato vittorioso come i Romani; e, verosimilmente, furono anche compensati per l'alleanza. Nella *Storia di Brescia*, I, 1963, p. 130 nota 4 e p. 136 nota 4, ho supposto che il compenso concesso ai Ceno-

cui furono combattuti e infine vinti nella battaglia del Mincio (197 a.C.) e ammessi nella Confederazione capeggiata da Roma come *foederati* <sup>(15)</sup>. In questa nuova situazione è verosimile, se le premesse sono valide, che i Tridentini, prima sottomessi ai Cenomani (non sappiamo fino a qual punto, né quanto abbiano collaborato coi Cenomani durante la guerra annibalica e la ribellione del 200 a.C.), abbiano colto l'occasione per rendersi pienamente autonomi; e che, sfaldatasi almeno in parte la Confederazione cenomana, i Tridentini – liberatisi dalla soggezione di quei Galli, e come Verona avendo vicino i Veneti, fedeli amici di Roma, e forse già vessati dai più barbari Reti soprastanti – o per la loro iniziativa o per le sollecitazioni dei Romani, siano divenuti come Verona <sup>(16)</sup>, amici e alleati dei Romani (se non lo erano già divenuti nel corso delle operazioni compiute dai Romani per la riconquista della Gallia Cisalpina). La sorte delle due città doveva essere già allora come più tardi strettamente legata <sup>(17)</sup>.

Amici ed alleati, s'è detto: ma probabilmente alleati senza un vincolo federativo vero e proprio. Non che un tale vincolo sia da escludere: non credo che osti una grave ragione ad ammettere che anche i Tridentini siano stati *soci (foederati) populi Romani*; la mancanza di questa notizia nelle fonti non è in ogni modo un ostacolo insormontabile come non lo è per *Comum* <sup>(18)</sup>. Ma è possibile che i Tridentini siano rimasti indipendenti (amici; né sottomessi, né legati da un *foedus*).

Il loro territorio, almeno dalla metà del secondo secolo a.C. doveva essere aperto alle truppe romane, quando ve ne fosse bisogno (e questo

---

mani consistesse nella cessione o meglio restituzione del territorio situato tra l'Adda e l'Oglio, tolto o ritolto agli Insubri dopo la vittoria, detratta però quella parte in cui fu poco dopo fondata la colonia latina di Cremona.

Ai Galli i Tridentini dovevano tuttavia l'apporto di nuovi elementi di civiltà, i quali pur non soverchiando quelli precedenti ancora attivi nell'ambiente, dovevano essere sufficienti per determinare presso i Tridentini una *facies culturale «reto-gallica»* (o «gallo-retica»), che li differenziò dai popoli abitanti sopra di loro verso settentrione in modo già più sensibile.

<sup>(15)</sup> Cfr. *Storia di Brescia*, I, 1963, p. 144. Vi entrarono nel 196; il trattato (*foedus*) è citato da Cicerone, *pro Balbo*, 14, 32.

<sup>(16)</sup> Non la città (che non c'era ancora), ma la gente che risiedeva presso quel nodo di vie e centro di scambi. Il territorio era stato degli Euganei e dei Reti e almeno in parte doveva esserlo ancora nonostante l'arrivo dei Galli (mentre dei Veneti mancano testimonianze di rilievo). Cfr. la nota 20. Per Verona passò la via Postumia (del 148 a.C.), che la congiunse da una parte con Cremona (attraverso Bedriaco) e dall'altra con Aquileia.

<sup>(17)</sup> N. RASMO, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento 1966, pp. 126-7 particolarmente ha messo bene in rilievo la partecipazione di Trento e di Verona allo stesso sistema difensivo e la connessione dell'origine delle due città.

<sup>(18)</sup> v. G. LURASCHI, *La lex Vatinia de colonia Comum deducenda ecc.*, p. 364 e n. 2; A. BISCARDI, *Como e il diritto pubblico romano*, p. 340, nel volume «Atti del Convegno celebrativo del Centenario» (Società Archeologica Comense), Como, 1974.

presuppone degli accordi, sul piano militare): lo dimostrano le notizie tramandate dalle fonti intorno alle manovre di Q. Lutazio Catulo in Val d'Adige quando dovè opporsi alla discesa dei Cimbri in Italia.

Verona appare già legata a Roma prima del 148, quando fu costruita la via Postumia, che attraversava l'abitato (mentre evitava d'attraversare il territorio dei Cenomani e quello della più potente comunità dei Veneti, Padova) e probabilmente prima anche, durante le operazioni condotte nel 197 contro i Cenomani e gli Insubri: senza dubbio anche Verona un centro amico ed alleato <sup>(19)</sup>.

L'impresa condotta nel 117 contro gli *Stoeni* (o *Stoni*) – probabilmente abitanti delle Giudicarie, nonostante che dei dubbi siano stati sollevati dal Kahrstedt <sup>(20)</sup> – non interessò propriamente il territorio dei Tridentini; non v'era bisogno che si spingesse oltre (questo sarebbe successo se i Tridentini fossero stati ostili). Il territorio dei vinti *Stoeni* fu certo conquistato; questa conquista (se gli *Stoeni* abitavano nelle Giudicarie) potrebbe spiegare perché le Giudicarie e la valle del Sarca, un territorio che si spingeva fin quasi le porte di Trento, non fece parte dell'agro di Trento, ma di quello di Brescia, la ragione cioè d'un confine che appare troppo invadente in direzione di Trento.

La discesa dei Cimbri invece interessò direttamente e quanto, il Trentino e lo stesso centro dei Tridentini. Le testimonianze delle fonti sono concordi nell'indicare che lo scontro tra i Cimbri e le forze di Lutazio Catulo, che tentarono di sbarrare loro il passo, avvenne nella Valle dell'Adige (T. Livio, Valerio Massimo, Floro: *At(h)esim* = *Plutarco*: Ἀττισῶνα; acc.), anzi nel territorio dei Tridentini <sup>(21)</sup>; il punto è imprecisabile; si può supporre che sia avvenuto tanto all'altezza di Trento quanto più su <sup>(22)</sup>, non oltre la conca di Bolzano.

<sup>(19)</sup> La battaglia nella quale nel 197 furono sconfitti gli Insubri e i Cenomani (divenuti poi soci, *foederati*, del popolo Romano), si svolse sulla riva destra del Mincio: il territorio a oriente di quel fiume doveva essere in possesso dei Romani o di gente amica; e vi deve essere rimasto.

<sup>(20)</sup> B. KAHRSTEDT in «Nachrichten von der Ges. der Wiss. zu Göttingen», 1927, p. 28 nota I; cfr. R. HEUBERGER, *Rätien im Altertum und Mittelalter* («Schlern-Schriften, 20), Innsbruck, 1932, p. 307, Zu Seite 17, Zeile 9-13); A. DEGRASSI, in *I.I.*, XIII, I, p. 560.

<sup>(21)</sup> Alla menzione dell'Adige si aggiunge quella delle *Alpes Tridentinae* o nella stessa fonte (Floro) o in altre che trattano degli stessi fatti. Cfr. sopra la nota 5.

<sup>(22)</sup> Com'è noto l'Oberziner identificò il luogo dello scontro dapprima presso Trento, seguendo il Giovanelli, il quale sostenne che il *castellum editum* (Livio, epit. 1. 68) non poteva essere che il Verruca o Doss Trento; v. dell'Oberziner, *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani*, «Arch. Trent.», I, 1885, p. 187 sgg.; poi a *Castel Foetibus*, presso Egna, v. *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, p. 91; e infine a Castel Firmian, v. *Il Trentino e l'Alto Adige alla vigilia della redenzione*, AAA, X,

Ma le manovre di Catulo non significano necessariamente possesso del Trentino da parte dei Romani (né – mi scuso se lo ripeto – assoggettamento, sottomissione dei Tridentini ai Romani): bastava la condizione di amici e di alleati (cfr. le manovre di C. Flaminio nel 223 nel territorio dei Cenomani, che dovevano essere allora anch'essi solo amici ed alleati sul piano militare e non ancora *foederati*): i Romani potevano operare nel Trentino come in un territorio di gente amica e alleata.

Ma proprio la discesa dei Cimbri con i gravi pericoli o almeno le grandi paure che afflissero le genti dell'Italia superiore (si deve riconoscere che, nonostante qualche testimonianza sfavorevole, non risulta che i Cimbri facessero poi tante stragi e tante distruzioni), contribuì efficacemente ad accelerare i tempi dei riconoscimenti giuridici che diedero inizio alla romanizzazione della Traspadana: dopo i pericoli corsi le genti indigene (Tridentini, Cenomani, Veronesi) dovevano sentirsi sempre più disposti a far parte del mondo romano, a inserirsi nel suo ordinamento politico, giuridico, amministrativo; e forse era già incominciata una certa latinizzazione. Sicché non si può certo dire che i provvedimenti ufficiali del governo romano abbiano promosso un'attesa e un'aspirazione ma che l'abbiano piuttosto appagata.

Si parla di colonie latine fittizie (ossia senza deduzione di coloni) costituite nella Traspadana per effetto della *lex Pompeia* dell'89 a.C.: fu anche *Tridentum* colonia fittizia latina (o comunità di diritto latino, se non è accettabile il termine colonia, che è tuttavia usato nelle fonti) <sup>(23)</sup>? Lo fu Verona <sup>(24)</sup> mentre è messo in dubbio che lo fossero le città del Veneto <sup>(25)</sup>, e potrebbe esserlo stata anche *Tridentum*, centro non infe-

---

1915, p. 183 sgg. Teoricamente lo scontro si può credere avvenuto in qualsiasi punto della valle, nel quale l'Adige formasse un'ansa, scorrendo di traverso alla valle, e offrisse un guado. A Trento il fiume si divideva in più d'un ramo ed era guadabile; un guado era più a monte, a Vadena; un altro sotto Castel Firmian. Il luogo dello scontro non può essere cercato oltre la conca di Bolzano. E, per quanto si possa credere estesa la denominazione *Alpes Tridentinae*, pare ragionevole cercarlo nelle immediate vicinanze di Trento. La stessa denominazione fa escludere che si trattasse della Chiesa di Verona, com'è stato sostenuto a suo tempo dal Maffei e recentemente dal Sartori. Cfr. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte I, Verona, 1732, pp. 51-62; F. SARTORI, in *Verona e il suo territorio*, I, 1960, p. 173; intorno alla questione v. anche L. PARETI, *Storia di Roma ecc.*, III (1953), p. 474, nota 3.

<sup>(23)</sup> Asconio Pediano, in *Pis.*, 3; Cesare, *de b. c.*, III, 87, 4.

<sup>(24)</sup> MOMMSEN, *CIL*, V, p. 327; E. KORNEMANN, v. *colonia*, *P.W.*, *R.A.*, IV, 1 (1900), coll. 511-587, v. col 517; F. SARTORI, *Verona romana*, in *Verona e il suo territorio*, I, 1960, p. 176 sgg.; *contra* R. CESSI, in *Storia di Venezia*, I, 1957, p. 213-4, 390 e in altri luoghi.

<sup>(25)</sup> Non sono comprese nell'elenco del Kornemann, v. art. cit., l. cit.; v. invece BELOCH, *Röm. Gesch.*, p. 624. *Contra* R. CESSI, in *Storia di Venezia*, I, pp. 213-214 particolarmente.

riore per importanza ad alcuni altri, che si credono comunemente eretti a colonie latine fittizie nell'89 nell'Italia settentrionale.

Se fu così, potrebbe credersi risolta anche la questione riguardante la costituzione del municipio di cittadini a Trento: come le altre colonie latine fittizie traspadane *Tridentum* sarebbe divenuta municipio romano nel 49 per effetto della legge fatta approvare da Giulio Cesare e colla quale si concedeva il diritto di cittadinanza ai Traspadani <sup>(26)</sup>.

Questa «sistemazione» concorderebbe non solo coll'interpretazione del termine *oppidum* usato da Plinio per indicare i *Tridentini* (la comunità, ma equivale a dire la città di *Tridentum* <sup>(27)</sup>, qualora non ci si riferisca solo alle mura e alle pietre) quale *municipium civium Romanorum*, ma anche con l'inclusione del territorio tridentino nei confini dell'Italia politica per effetto d'un noto provvedimento dell'anno 42, che si comprenderebbe meglio se *Tridentum* era già municipio di cittadini e non solamente comunità latina. Il confine deve aver compreso *Tridentum* fin dal 42: non si sa infatti di nessuno spostamento del confine nel settore trentino, come invece risulta nell'estremo orientale dell'Italia (Istria) <sup>(28)</sup>. Tutto questo sarebbe a favore della tesi della costituzione della comunità dei Tridentini, a municipio di cittadini romani in età ancora cesariana <sup>(29)</sup>.

A questa «sistemazione» manca una conferma importantissima, se non decisiva: che i magistrati supremi giurisdicenti di *Tridentum* fossero dei *quattuorviri iure dicundo*, com'erano in generale i magistrati supremi nei municipi di cittadini eretti nel 49 in sostituzione di precedenti comunità di diritto latino della Traspadana (*Mediolanum, Brixia, Verona . . .*), secondo la dottrina comunemente accolta (Mommsen, Beloch, Degrassi . . .). Se si disponesse di questa testimonianza, si potrebbe eliminare l'incertezza che rimane intorno all'estensione dell'*ius Latii* ai Tridentini nell'89. Ma le lapidi e le altre fonti sono mute al riguardo, e anche sulle altre magistrature del municipio tridentino offrono solo indicazioni limitate, anche se importanti.

<sup>(26)</sup> Cfr. per es. P. BAROCELLI, v. *Alpi* nell'Encicl. Ital., II (1929), p. 638; v. (dello scrivente) in *Storia di Brescia*, I, 1963, nota I di p. 158; G. ROBERTI, (*Tridentum*), *L'età pre-augustea*, «Studi Trentini», XXXII, 1953, p. 100; cfr. BELOCH, op. cit., p. 625, dove tra l'altro dice *adtributi* a *Tridentum* gli Anauni fin dall'89; v. anche U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa, 1966, p. 90, nota 245; cfr. 92; cfr. 30 sgg. M. Appuleio (CIL, V, 5027) nel 23 a.C. non avrebbe né sottomesso né fondato la città, ma vi avrebbe compiuto delle importanti opere pubbliche.

<sup>(27)</sup> V. sopra quel ch'è stato detto a proposito del termine *oppidum* usato da Plinio, *nat. hist.*, III, 130, per indicare i Tridentini (*Raeticum oppidum*).

<sup>(28)</sup> Cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, [1954], pp. 46 sgg.; 54 sgg.

<sup>(29)</sup> Cfr. s. la nota 26.

Resta perciò ancora in ballo qualche altra soluzione come quella sostenuta anche da me nel lontano 1929, ma anche per me oggi meno probabile, che Trento sia divenuta un municipio romano (o addirittura sia stata incorporata nello Stato romano) solo in età augustea: soluzione meno probabile anche perché il dominio romano era già avanzato da tempo, prima di Augusto, tanto a occidente quanto a oriente, oltre che a sud, della conca di Trento, per cui la comunità dei Tridentini (di diritto latino e poi di cittadini) non può giudicarsi troppo avanzata verso settentrione. Era, certo, esposta alle incursioni dei Reti, ma anche Como, indubbiamente comunità latina dall'89 a.C., subiva le scorrerie dei Reti; Brixia aveva alle porte i Trumplini e i Camuni (non domati - pare - fino al 16 a.C.) e *Forum Iuli*, divenuto municipio romano nel 49 secondo l'opinione più attendibile era esposto agli assalti delle tribù alpine <sup>(30)</sup>.

E l'iscrizione di M. Appuleio non è un documento della costituzione del municipio (come non lo è di per sé della «fondazione» della città romana nel 23 a.C.).

Con la costituzione a municipio romano è da supporre attuato a Tridentum un assetto urbano, anche se l'impianto urbanistico che rimase poi sostanzialmente stabile nel centro della città poté, forse, essere realizzato nell'età augustea. Questa realizzazione non implica necessariamente la costituzione contemporanea del municipio, non può costituire di per sé un argomento valido per farla abbassare dall'età cesariana a quella augustea. Infatti, se a Verona l'impianto urbano fu attuato quando la città divenne municipio romano nel 49 <sup>(31)</sup>, a *Brixia* invece, che fu secondo la comune opinione anch'essa municipio romano nel 49, il piano urbanistico fu stabilmente definito, come pare, solo dopo che la comunità divenne *colonia civica Augusta* dopo il 27 a.C., pur non essendo mancato un precedente assetto dell'abitato <sup>(32)</sup>.

Non credo in verità che la famosa iscrizione di M. Appuleio (CIL, V, 5027 = ILS 86 = CHISTÈ, N. 117), databile secondo l'opinione più probabile al 23 a.C., sia la testimonianza della «fondazione» della città romana: il testo infatti non presenta elementi che si riferiscano propriamente ad operazioni di fondazione d'una città, a costruzione di mura, porte,

<sup>(30)</sup> v. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale ecc.* pp. 26-36. e cfr. sopra la nota 3.

<sup>(31)</sup> v. F. SARTORI, in *Verona e il suo territorio*, cit., p. 86; L. BESCHI, ibidem, p. 394 sgg. 404-6 sulla data; B. FORLATI TAMARO, *N. Sc.*, 1965, pp. 12-34; e nel vol. *Il territorio veronese in età romana - Atti, Acc. di Agricolt., Sc. e Lett di Verona*, [Verona, 1973], p. 517 sgg. - La data del 49 a.C. era stata già proposta da C. ANTI (1921).

<sup>(32)</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, in *Storia di Brescia*, I. v. particolarmente pp. 235-242; P. TOZZI, *Saggi di topografia storica*, [Firenze, 1974], pp. 29-43, v. anche 61-70.

cloache come è detto per es. nell'iscrizione veronese di Porta Leona o in epigrafi aquileiesi per es. quella di Tricesimo (CIL, I, 2648 del 40/30 a.C.), dove le opere sono dette date in appalto e collaudate dai quattuorviri o da altri magistrati del municipio. M. Appuleio era tra l'altro un legato di Augusto, un comandante militare, non un magistrato municipale: senza dubbio egli compì a *Tridentum* un'opera pubblica molto importante, forse la costruzione d'un edificio; ma questo non significa la «fondazione» della città romana, anzi potrebbe perfino significare che la città era stata già fondata <sup>(33)</sup>.

Resta fermo in ogni modo che la fondazione della città, il progetto e la realizzazione d'un impianto urbano, fu opera dei Romani. Non pare che possa essere inteso in questo senso il noto passo di Giustino (XX, 5, 8): «(Galli) . . . Tridentum . . . condiderunt», e attribuire ai Galli un sia pure primo assetto di Trento a città di tipo etrusco-italico <sup>(34)</sup>.

Ed è certo, specialmente dopo recenti osservazioni di Nicolò RASMO, che la città romana vera e propria fu fondata nella riva sinistra dell'Adige e non sulla destra mentre l'opinione corrente in passato era che fosse dapprima nella riva destra e poi divisa in due parti, a destra e a sinistra del fiume <sup>(35)</sup>.

Un'importanza fondamentale ha la dimostrazione data dal RASMO

<sup>(33)</sup> Intorno alla questione v. N. RASMO, op. cit. (v. sopra la nota 11), il quale attribuisce a M. Appuleio una delle costruzioni monumentali fatte erigere nel foro della città e la pone in relazione con la costruzione stessa della città romana: l'epigrafe di M. Appuleio ne indicherebbe la data. Ma lo stretto collegamento tra i due fatti non trova un fondamento nel testo dell'epigrafe.

<sup>(34)</sup> Un poco diversa era la questione dibattuta nel secolo scorso, se Trento fosse stata fondata dai Galli, come pensavano in base alle testimonianze di Trogo-Giustino e di Tolomeo alcuni storici insigni come lo Stoffella («per togliere il merito . . . ai Reti»), il Martini, il Frapporti . . . in opposizione alle vedute del Giovanelli (e già del Cresseri), essere stata Trento fondata dai Reti (v. accenni alla questione ora in U. TOMAZZONI, *Romanità augustea di Trento, Rovereto*, 1938, pp. 6-7; G. ROBERTI, in «St. Trentini», XXXII, 1953, pp. 86 sgg.). Essa riguardava l'origine del centro abitato preromano. Cfr. sopra le note 4 e 9.

<sup>(35)</sup> v. N. RASMO, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento, Monauni, 1966, p. 14 sgg.; 126 sgg.; nel periodo romano sul Doss Trento e a Piedicastello non vi furono abitazioni; Piedicastello, p. 14, era una zona riservata a sepolture e monumenti sepolcrali, come del resto aveva già pensato il Cresseri, convinto — giustamente — che la città romana fosse solo nella riva sinistra del fiume, v. RASMO, cit., p. 85 (nota 4 di p. 14). Paolo Orsi, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto, 1880, p. 23 sgg., ammetteva che *Tridentum* romana constasse di due parti: un quadrilatero nella riva destra (a Piedicastello) e un altro quadrilatero nella riva sinistra congiunta all'altra da un ponte. Egli accettava i risultati delle ricerche del Ranzi.

Francesco Ranzi, *Pianta antica della città di Trento*, Trento, 1869, aveva rilevato sia il perimetro delle mura della città nella riva sinistra, sia il percorso del muro di cinta di Piedicastello, ma non aveva espresso dei giudizi né sull'età né sulla funzione di quel muro (Achille Albertini lo definì d'età tarda; è riconosciuto d'età teodoriana, dal RASMO, op. cit., p. 16 sgg.), costruito a scopo di difesa. Il Roberti, p. 97, convinto che si trattasse d'un *castrum* d'età romana, ma di data incerta quanto quella

nel corso della sua trattazione <sup>(36)</sup>, che cioè il materiale romano che si trova o si trovava in S. Apollinare non proviene dal soprastante Doss Trento, ma dalla città romana che sorgeva nella riva sinistra; non era tuttavia pervenuto direttamente a S. Apollinare, ma era stato reimpiegato precedentemente nella costruzione del muro di cinta di Piedicastello al tempo di Teodorico. Si tratta di frammenti architettonici <sup>(37)</sup> e di lapidi, tra le quali quelle almeno di carattere pubblico ed onorario non si possono pensare erette se non nel centro urbano <sup>(38)</sup>.

È stata così sfatata la tenace convinzione prima dominante, che il Doss Trento – già ritenuto e definito «culla della città» <sup>(39)</sup> (ma anche Piedicastello fu indicata come tale <sup>(40)</sup> – fosse stato nell'età romana «l'acropoli» e «il Campidoglio» della città <sup>(41)</sup>, adorno di edifici sacri e profani; di lassù si credeva che fosse venuto il materiale romano di S. Apollinare (o dalla presenza di questo materiale nella chiesa di S. Apollinare si argomentava lo splendore delle costruzioni del Doss Trento).

Perfino l'ara di *Firmianus*, trovata presso la Torre Vanga nel 1952, dedicata a ben tre divinità insieme, è stata creduta eretta originariamente sul Doss Trento <sup>(42)</sup>.

delle mura sull'altra riva del fiume, opinava tuttavia che potesse essere datato «fra il tempo dell'imperatore Claudio e gli inizi (*num pro exitu*?) dell'ultimo secolo a.C.».

Di *Lager* uno a destra e uno a sinistra dell'Adige parlava anche W. CARTELLIERI, *Die römischen Alpenstrassen*, Lipsia, 1926 (estr. da «Philologus», XVIII, 1926), p. 112 e credeva di poterne stabilire la costruzione rispettivamente al 24 e al 15 a.C. (diceva anzi di altri due *Lager* a oriente e a sud della città e più recenti). Cfr. HEUBERGER, *Rätien*, cit., p. 53 (e nota 15), il quale ammette che nel suolo di Trento si riconoscano uno o due *Lager*, salvo conferma da parte dei competenti, che potrebbero essere dell'età tardorepubblicana o augustea. Cfr. anche Roberti, p. 320 nota 21 (di p. 298).

Gli scrittori citati (non certo soli) insistono sui termini militari «Lager» (Cartellieri, Heuberger), «castrum» o «accampamento» (Roberti, v. anche p. 301); ma la città romana non era un «accampamento».

<sup>(36)</sup> RASMO, *S. Apollinare*, cit., p. 14-17 (v. l'importante nota 11 di p. 16 (a p. 89, cfr. 131); p. 131 sgg.; cfr. p. 128 (iscr. di M. Appuleio).

<sup>(37)</sup> v. RASMO, pp. 132-140.

<sup>(38)</sup> RASMO, pp. 140-153. Tra queste CIL, V, 5027, 5028, 5030, 5036...

<sup>(39)</sup> Cfr. ROBERTI, p. 93, cfr. p. 86.

<sup>(40)</sup> Un lontano precedente nella *Historia* (ms.) di Innocenzo a Prato (fine del '500), cfr. RASMO, nota 10 di p. 16 (a p. 88), anche per la contraria opinione del Creseri (1760).

<sup>(41)</sup> PAOLO ORSI, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto, 1880, p. 26 sg.; ripetuto dal Roberti, p. 86, 293, 307 e nota 34, 309 e nota 44.

<sup>(42)</sup> ROBERTI, p. 312: «E non c'è da mettere in dubbio che l'ara sia stata prima sul Doss Trento ecc.». Il Roberti l'aveva pubblicata, cf. «St. Trent.», XXXI, 1952, p. 219, dicendo che in origine doveva essere «in Piedicastello» e leggendo *Firmiantus* (ma v. P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Società Museo Civico Rovereto, [1971], N. 19).

## APPENDICE

Con riferimento alla nota 8 di p. [46] della P. I.

Strabone, IV, 6, 6, p. 204, un passo derivato probabilmente da Posidonio (cfr. Lasserre, il quale dice: «fino alla menzione del lago di Como», e dopo seguirebbero notizie attinte dai Greci di Como), esclude dai Reti i Tridentini, come i Leponzi e gli Stoni; lo rilevava già il Clüver, *Italia antiqua*, 1624, p. 104; cfr. R. HEUBERGER, *Rätien im Altertum*, p. 5; C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati*, p. 237 nota 1. Dice Strabone: «Risiedono sopra Como ("sopra" ὑπὲρ, o anche "oltre", *beyond* Jones; praticamente per noi "a settentrione"), che si trova ai piedi delle Alpi, da una parte (= a levante, verso oriente, cfr. IV, 6, 8, p. 206 τὰ πρὸς ἑω τικλ, benché anche verso mezzogiorno) i Reti e i Vennoni, dall'altra (= a ponente verso occidente, cfr. CLÜVER, l.c.; cfr. G. M. COLUMBA, 1940, p. 66 sgg.) i Leponzi, i Tridentini e gli Stoni e altri piccoli popoli che abitavano l'Italia nei tempi passati, praticanti il brigantaggio e poveri».

Ora, dicendo 'sopra', od oltre (a settentrione) di Verona e di Como, Strabone se esclude dal territorio dei Reti Verona e Como, non per questo v'include i Tridentini: nomina Verona come città o contrada più importante e più utile come riferimento. Perciò per quel che riguarda i Tridentini, la diversità tra i due passi può essere in realtà minore di quel che credeva il Clüver, e recentemente R. Heuberger e Carlo Battisti. I Tridentini sono esclusi anche qui dalla Rezia dell'età augustea, dopo la guerra retica (ma avevano fatto parte della 'Rezia' protostorica, teste Plinio), quando i Reti s'affacciavano al di qua delle Alpi e occupavano solo una zona immediatamente situata lungo lo spartiacque alpino, fino al confine non geografico, ma politico dell'Italia, probabilmente stabilito già nel 42 a.C., che comprendeva nell'Italia anche il Trentino, e forse anche la conca di Bolzano.

(Se Stoni = Stoeni, com'è assai probabile, mi domando se la loro menzione può far pensare che Strabone attinga qui a una fonte più antica o che la notizia derivi da una fonte più antica già nella fonte di Strabone, ossia da Polibio. O è una testimonianza che gli Stoeni non furono «distrutti»? Ma intorno ad essi, non c'è nessuna notizia che riguardi tempi posteriori al 117 a.C.).

La situazione descritta da Strabone è anteriore ai suoi tempi (ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις; cfr. subito dopo συνὲ δὲ . . .), alle guerre di Augusto contro i popoli alpini e all'azione pacificatrice delle Alpi svolta da Augusto (v. IV, 6, 6 - 9, pp. 206-209); quel che Strabone riferisce intorno a quell'azione come intorno alla guerra retica, deriverebbe da un panegirista (LASSERRE).

Come osserva il Lasserre, Strabone avrebbe attinto informazioni dai Greci di Como; questa città sarebbe il punto di riferimento della descrizione, e servirebbero di confronto altri passi come IV, 3, 3, p. 192; 6, 8, p. 206; V, I, 6, p. 213. Ma i Greci dedotti nel 59 a Como vi rimasero, a quanto sembra, poco, come par di dover ricavare da Strabone stesso (V, I, 6, p. 213 οὐ μέντοι ὠκίησαν αὐτόθι; vero è che bisogna fare i conti con la congettura del Corais, accolta anche dal Mommsen, οὐ

μόνον); cfr. ora G. LURASCHI, in «Atti del Convegno celebrativo del Centenario» (Riv. Archeol. dell'antica provincia e diocesi di Como), Como, 1974, pp. 372 sgg. e note 59-61.

Ma i Greci di Como erano forse i meno informati. Perché non dagli altri Comensi?

Nell'altro passo, IV, 6, 8, p. 206, Strabone, dopo aver detto dei Salassi (IV, 6, 7, p. 205) riporta altre notizie sui Reti e sui Vindelici e sul vino retico, che deriverebbero (cfr. il Lasserre) da Posidonio; ma sorge il sospetto che la fonte sia diversa, e che la breve digressione intorno al vino retico sia inserita in un contesto più antico, e provenga da una fonte recente e forse contemporanea (forse in relazione con la fonte di Suetonio, Div. Aug., 77, ?). Dice Strabone: «I Reti giungono fino all'Italia ch'è sopra (anche qui ὑπερ; 'above' Jones; 'arrière à Verone' Lasserre; noi diremmo 'a settentrione di V.') Verona e Como (*Segue la digressione intorno al vino retico*), e s'estendono fino alla regione attraverso la quale scorre il Reno. Di questa stirpe sono anche i Leponzi e i Camuni. (Nel testo Κάμουλοι).

Con riferimento alla nota 8 bis di p. [46] della P. I.

Il passo di T. Livio (V, 33, 11) è infatti interpretabile come non discordante anzi sostanzialmente concordante con quelli degli altri due scrittori, Trogo-Giustino e Plinio, che riferiscono intorno all'origine dei Reti. Una tendenza che s'è manifestata negli ultimi decenni è quella di porre sullo stesso piano i passi dei tre scrittori: la trovo rispecchiata negli scritti di non pochi studiosi, tra i quali il Pisani <sup>(1)</sup>, il Bloch <sup>(2)</sup>, il Battisti <sup>(3)</sup>, l'Ogilvie <sup>(4)</sup>, sia pure a sostegno di vedute diverse.

In un passato meno recente sono state viste invece due tradizioni di

<sup>(1)</sup> Mentre nel 1935 (*La lingua degli antichi Reti*, in AAA, XXX, 1935, pp. 91-108, p. 100 sgg.) il Pisani affermava che la notizia data da T. Livio è nettamente distinta da quelle date dagli altri due scrittori antichi, nel volume *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (= LIA), 2ª ed., Torino, [1964], p. 326, dà a vedere di considerare concordanti tra loro i passi dei tre scrittori.

<sup>(2)</sup> R. BLOCH, *Gli Etruschi*, Garzanti, [1955], pp. 10-11; cfr. dello stesso *Gli Etruschi*, Il Saggiatore, [Milano, 1959], p. 47.

<sup>(3)</sup> C. BATTISTI, in «St. Etr.», II, 1928, p. 649, nota 2; cfr. anche «St. Etr.», X, 1936, 492, 502; *La Venezia Tridentina nella preistoria* (1954), ora in *Sostrati e parastrati nell'It. preistorica*, Firenze, 1959, pp. 219-279; v. a p. 246 e 247; il Battisti si fonda su T. Livio come su Plinio e Trogo per sostenere la sua nota tesi dell'immigrazione etrusca nel Trentino al tempo dell'invasione gallica e del carattere etrusco (etrusco settentrionale non retico) della lingua di quegli immigrati e delle iscrizioni c. d. «retiche».

<sup>(4)</sup> R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy Books I - 5*, Oxford, 1965, rer. with add., 1970, a p. 706 (ad Liv. V, 33, 11 dice che il contenuto del passo è confermato da quelli di Plinio e di Giustino e aggiunge «The similarity of all three passages indicated a common source and deprives them of any independent value»).

verse, una rispecchiata in T. Livio e l'altra in Trogo-Giustino e Plinio il Vecchio: secondo questa i Reti sarebbero stati degli Etruschi immigrati da sud, secondo quella degli Etruschi rimasti a nord, in età preistorica, da quando il popolo etrusco sarebbe disceso dalle sedi transalpine nella valle padana, e poi nell'Etruria (Toscana e Lazio settentrionale). E non si dubitava che i Reti fossero Etruschi, e che etrusca fosse la lingua, detta anche «retica» delle iscrizioni redatte nell'alfabeto detto appunto nord-etrusco (poi distinto negli alfabeti di Bolzano e di Sondrio).

Interpretato in quel modo il passo liviano fu, com'è noto uno dei principali sostegni della teoria (o piuttosto «mito») della provenienza settentrionale degli Etruschi, che ebbe illustri sostenitori nel secolo passato e ne ha avuti anche nel nostro <sup>(5)</sup>, ma che negli ultimi tempi ha perso molto favore, sì da essere stata detta «generalmente abbandonata» <sup>(6)</sup>.

Si sono infatti rivelati invalidi o almeno vacillanti i sostegni della tesi «settentrionale» come il confronto tra il nome *Raeti* e quello che gli Etruschi si davano secondo Dionigi d'Alicarnasso (I, XXX, 3) di Rasenna, l'interpretazione del passo di Tito Livio, di cui si diceva e si dirà anche più avanti in questo foglio, e le teorie archeologiche formulate dopo le importantissime scoperte del secolo scorso, oggi abbandonate o rivedute dopo ulteriori ricerche e meditazioni.

<sup>(5)</sup> B. G. NIEBUHR, K. O. MÜLLER, W. HELBIG, il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I (1907), p. 126 sg. - I (1956), p. 123 sg. - L'ipotesi della provenienza settentrionale degli Etruschi era stata già avanzata da NICOLA FRÉRET (1741); e FILIPPO CLÜVER, *Italia antiqua cum Sicilia, Sardinia et Corsica*, Lugd. Batav., 1624 (postuma), p. 431 sgg., aveva fatto scendere gli Etruschi dall'Italia settentrionale, che diceva la loro più antica e prima sede (v. a p. 433), nell'Etruria. Una tesi «settentrionale» è anche quella di LUIGI PARETI: oltre alle note opere *Le origini etrusche* (1926) e *La tomba Regolini-Galassi* (1947), v. *Storia di Roma e del mondo romano*, I, 1952, p. 63 sgg. e in «St. Etr.», XXV, 1957, p. 537 sgg. Secondo il Pareti gli Etruschi risalirebbero ai terramaricoli e agli abitanti delle palafitte dell'Italia settentrionale attraverso i villanoviani, i quali sarebbero discesi dall'Emilia nella Toscana.

Il Mommsen criticò il fervore col quale la questione delle origine etrusche era agitata ai suoi tempi e la disse di difficile soluzione e di poca importanza per lo storico (v. un apprezzamento di queste vedute da parte di LUISA BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma, 1969, p. 282), ma ne discusse ugualmente, orientandosi piuttosto verso la tesi «settentrionale», v. *Römische Geschichte*, I 8, Berlin, 1888, p. 119 (trad. it. ed. Firenze, 1960, vol. I, p. 150-152).

L'indirizzo impresso negli studi riguardanti il mondo etrusco da Massimo Pallottino mira a concentrare le ricerche sui problemi storici, a scapito delle quali la disputa sulle origini aveva assorbito l'interesse degli studiosi; e impostando il problema etrusco come problema di formazione e non di provenienza, il P. invita a studiare il fenomeno nel territorio nel quale si svolge, a studiare gli Etruschi dove si trovano le testimonianze della loro civiltà, nell'Etruria stessa. Cfr. PALLOTTINO, *Etruscologia*, [1968], p. 81 sgg.; BANTI, op. cit., pp. 278-282.

<sup>(6)</sup> v. per es. C. BATTISTI, *La Venezia Tridentina nella preistoria*, nel vol. *Sostrati e parastrati*, cit., p. 242, nota I: «La vecchia teoria del Niebuhr . . . Oggigiorno la tesi sembra definitivamente abbandonata». La combatteva F. HAUG, v. *Raeti*, P. W., R. E., I A, 1 (1914; [A I, 2 1920]), coll. 42-44.

Per limitare il mio discorso alla Venezia Tridentina, ricordo che alla presenza di gente etrusca nella regione nell'età preistorica non solo sono poco favorevoli le testimonianze archeologiche ma sono contrari i risultati delle ricerche toponomastiche compiute nella regione atesina dal Battisti: mentre a sostegno della sua nota tesi, dell'immigrazione di gente etrusca nel Trentino dopo l'invasione fatta dai Galli nella pianura padana (lascio da parte per il momento di discutere questa tesi), adduceva di vedere affiorare un filone toponomastico etrusco nell'Anaunia e un poco più in là <sup>(7)</sup>, negava invece recisamente che si riconoscessero tracce etrusche negli strati toponomastici più antichi dell'Alto Adige, ad eccezione delle vicinanze di Bolzano, dove per altro sarebbero molto rare <sup>(8)</sup>. Il Battisti <sup>(9)</sup> negava recisamente la validità delle affermazioni che nel secolo scorso aveva fatto Ludwig Steub, il quale né primo né solo aveva assegnato all'etrusco una parte importantissima nella toponomastica alpina, e nel nostro secolo Luigi Pareti, intento a cercare nella toponomastica alpina l'estensione degli Etruschi e a intravedere la via da loro seguita nel valicare le Alpi e nel discendere nella valle del Po.

È anche da ricordare che Berengario Gerola, valoroso studioso formato alla scuola del Battisti, indicò come risultato delle sue ricerche che «il sostrato più antico dell'Alto Adige comune a tutta la regione e al sottostante Trentino è costituito da uno strato preario-europeo anetrusco, e, probabilmente, non spiccatamente ligure» <sup>(10)</sup>.

<sup>(7)</sup> *Filoni toponomastici prelatini nel bacino del Noce*, negli «Studi Trentini», IX, 1928, pp. 10-33, cfr. il riassunto pubblicato nell'AAA, XXIII, 1928, pp. 223-230; *Sui più antichi strati toponomastici dell'Alto Adige*, negli «Studi Etruschi», II, 1928, pp. 647-682; v. le conclusioni a p. 682 sub 4<sup>o</sup>. Quest'affermazione si congiunge nel pensiero del B. con la tesi del carattere etrusco, non semplicemente etruscoide, delle iscrizioni dell'alfabeto di Bolzano (Val di Non e Basso Bolzanino), ossia della lingua degli Etruschi immigrativi al tempo della venuta dei Galli nella valle del Po (Etrusco settentrionale). Non è necessario citare tutti i luoghi degli scritti del B., nei quali ritornano queste affermazioni.

<sup>(8)</sup> v. per es., oltre all'articolo citato nella nota precedente, il *Dizionario toponomastico atesino (DTA)*, I, 1, Firenze, 1936 (v. anche la rec. che ne fece il Bottiglioni, «St. Etr.», X, 1936, p. 485 sg.) e I, 2, ib., 1937 (riguardanti particolarmente la Val Venosta); cfr. *La Venezia Tridentina nella preistoria*, cit., passim; *Formanti sigmatiche preindoeuropee*, nel vol. *Sostrati e parastrati*, cit., pp. 280-351, passim; v. a p. 347: «Qui (a settentrione del municipium tridentinum) mi sembra completamente escluso che si possa parlare di immigrati etruschi»: nell'Alto Adige oltre la conca di Bolzano l'elemento etrusco è escluso dal Battisti sia in età preistorica (perché casomai sarebbe per lui «retico») sia in età protostorica (perché non giunse fin là l'etrusco «settentrionale»).

<sup>(9)</sup> *Sui più antichi strati toponomastici ecc.*, cit., p. 647 sgg.

<sup>(10)</sup> *Il sostrato preromano dell'Alto Adige*, AAA, XL, 1945, pp. 269-296, v. particolarmente a p. 275; e già in un articolo pubblicato nell'«Archivio Veneto», XXVI, 1940, pp. 125-132, v. a p. 132.

Quanto al raffronto tra il nome dei Reti e quello che si sarebbero dati gli Etruschi secondo Dionigi d'Alicarnasso, ossia di Rasenna <sup>(11)</sup>, oggi è giudicato addirittura «puerile» <sup>(12)</sup>.

È superfluo osservare che il passo di Tito Livio (V, 33, 7 - II) non contiene la testimonianza della presenza di gente etrusca nelle regioni alpine in età preistorica, anteriore cioè al sorgere e al fiorire della civiltà etrusca nel territorio tosco-laziale, per cui sia giustificata l'ipotesi della discesa degli Etruschi in Toscana dalle Alpi... È chiaro che Tito Livio, prima di dire dell'origine delle genti alpine, parla - abbastanza diffusamente - dell'espansione etrusca verso settentrione e verso mezzogiorno dall'Etruria tirrenica! <sup>(13)</sup>.

Se dunque Tito Livio (§ 11) dice di origine etrusca i popoli alpini e in particolare i Reti (Reti = Etruschi), non può intendere di riferirsi a una situazione anteriore, ma ad un momento più recente, a un progresso ulteriore di quell'espansione verso settentrione degli Etruschi, di cui stava dicendo nei paragrafi precedenti. Il paragrafo 11 a dire il vero ha l'aspetto d'una aggiunta o attinta da una fonte diversa da quella dei paragrafi precedenti o suggerita da una nuova riflessione di Tito Livio stesso, sicché *Alpinis quoque gentibus*... si possa credere un'amplificazione del concetto implicito in *usque ad Alpes* (che di per sé può significare solo «fino ai piedi delle Alpi») <sup>(13bis)</sup>, in cui si manifesti la grande considerazione e

<sup>(11)</sup> L'analogia era stata affermata da tempo da K. O. MUELLER, *Die Etrusker*, I, 1828, p. 163, ma il Deecke nella nuova edizione dell'opera MUELLER-DEECKE, *Die Etrusker*, Stuttgart, 1877, I, p. 173, ne dubitava; fu ripetuta da molti dopo il Mueller, dal Mommsen nella sua *Römische Geschichte* (v. ed. ital. Firenze, 1860, p. 151), dal Nissen, *Ital. Landesk.*, cit. I, 484-5 e 487... Ritorna oggi nelle vedute di studiosi come il Ferri (S. FERRI, *Nuovi problemi di carattere risolutivo nella questione etrusca*, in «Opuscula», Firenze, 1962, pp. 548-557).

<sup>(12)</sup> M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., p. 106, cfr. 83, come già in edizioni precedenti.

<sup>(13)</sup> Il Mansuelli (*Formazione delle civiltà storiche nella pianura padana orientale, Aspetti e problemi*, in *SE*, 1965, pp. 3-47, a p. 9) osservava che la tradizione indica che la direzione dell'espansione etrusca era verso Nord e l'Adriatico a Nord e a Sud della foce del Po, e che Livio ha la coscienza che la colonizzazione nella valle del Po segue nel tempo quella della regione tirrenica.

<sup>(13bis)</sup> Per il significato cfr. (*Italiam*) *usque ad Alpes promotam*, TAC., XI, 24, 2, con riferimento all'abolizione della provincia Gallia Cisalpina e l'estensione del confine dell'Italia politica nel 42 a.C.; *ad Alpes*, ma il confine raggiunse i piedi delle Alpi, o comprese le Prealpi, non il crinale alpino.

E' da notare anche che nel paragrafo non ricorre la parola *coloni* a proposito dei Reti: questi sembrano esclusi dal novero delle *totidem coloniae trans Apenninum missae*. Anche questo può essere un indizio di fonte diversa, sia stata più recente o no di quelle usate nel resto dell'*excursus* sugli Etruschi.

una certa esaltazione della potenza etrusca in Italia in tempi passati, che doveva essere diffusa al tempo in cui scriveva Tito Livio <sup>(14)</sup>.

Non sembra che Tito Livio riferisca notizie di cui abbia una particolare conoscenza, ma che attinga da altri scrittori. Né d'altra parte è da sopravvalutare il fatto che era nato a Padova e credere che per questo poteva avere le conoscenze migliori delle situazioni etniche e in generale delle vicende preromane dell'Italia settentrionale: il quadro che Livio dà della valle del Po è stato giudicato d'una «indeterminatezza preoccupante» <sup>(15)</sup>.

Al contrario di Trogo-Giustino e di Plinio Livio non dice che i Reti erano Etruschi costretti a rifugiarsi nelle Alpi al tempo della discesa dei Galli nella valle del Po: manca questo riferimento così esplicito. Ma non dice neppure che i Reti si trovassero nelle Alpi prima dell'espansione etrusca, anzi, com'è stato già detto, presenta i Reti come l'estremo limite dell'espansione etrusca: non Etruschi «rimasti indietro» in antiche sedi, ma Etruschi spintisi più in su degli altri <sup>(16)</sup>. Che i luoghi stessi li avessero inselvaticiti, è un particolare del racconto di Tito Livio che si spiega meglio se nel pensiero dello scrittore i Reti erano passati da un ambiente di civiltà progredita in uno selvaggio o primitivo <sup>(17)</sup>.

La mancanza della citazione dei Galli, ossia della causa dell'immigrazione (in su!) dei Reti, nel passo di Tito Livio non è di grave momento; anzi, se si sottintende mentalmente, non s'incontra nulla che la faccia escludere come inconciliabile. Neppure la mancanza della menzione del *dux*

<sup>(14)</sup> Cfr. Liv. I, 2, 5, dove par di cogliere l'eco della grande considerazione della potenza militare ed economica degli Etruschi. In quel clima rientra anche la tendenza dei Romani di far risalire al mondo etrusco «come ad ultimo e più nobile archetipo» famiglie, istituzioni e culti propri (v. MANSUELLI, *I Cisalpini*, cit., p. 99). Una tendenza analoga è stata (ed è tuttora viva in parte) presso gli studiosi: sono stati attribuiti agli Etruschi il tipo del tempio a tre celle e l'origine della triade del culto divino, ma su questo si veda per es. L. BANTI, *Il mondo etrusco*, Roma, 1969, p. 249 e 251.

<sup>(15)</sup> MANSUELLI, *I Cisalpini*, p. 90; cfr. ib., p. 16 e p. 19.

<sup>(16)</sup> Il Pallottino (*Etruscologia*, 6ª ed., 1968, p. 107), scrive che l'etruschità della pianura padana è «una ben definita conquista dal sud, come confermano le fonti storiche» (cfr. p. 154); a *fortiori* si dovrebbe credere avvenuta l'occupazione delle Alpi (se vi fu!) dal sud.

Il Battisti (in «St. Etr.», II, 1928, p. 649) osservava contro il Pareti (*Le origini etrusche*, 1926) che la penetrazione etrusca, gallica e latina nella regione tridentina ha il carattere di spinta dal mezzogiorno, mentre in senso opposto avvenne più tardi quella baiuvara (Il Battisti, com'è noto, credeva all'immigrazione etrusca nel Trentino al tempo della venuta dei Galli in Italia, e riteneva concordi sostanzialmente T. Livio, Giustino e Plinio).

<sup>(17)</sup> Dove si sarebbero trovati privi del contatto coi centri dell'Etruria non solo tirrenica, ma anche padana, essendosi interposti i Galli.

*Raetus* nel testo di Tito Livio può far pensare a due versioni contrastanti tra loro sostanzialmente <sup>(18)</sup>.

Tito Livio rimanda in ogni modo a una situazione posteriore alla caduta della potenza etrusca nella valle del Po, e quindi alla discesa dei Galli in Italia. Nel periodo liviano è notevole la contrapposizione dei fatti d'un passato ormai remoto, *Tuscorum . . . opes patuere, usque ad Alpes tenere*, di contro a *origo est, efferarunt* (un c. d. perfetto logico!) <sup>(19)</sup>.

Si può dunque dire che i tre scrittori classici concordano sostanzialmente nel presentare i Reti come Etruschi immigrati nelle Alpi dalla valle del Po e nel riguardare il fenomeno come avvenuto al tempo della discesa dei Galli in Italia.

A questo punto si deve però ricordare che nel contenuto di quei passi sono state anche viste delle semplici ipotesi degli eruditi antichi «intese a spiegare un dato di fatto, la somiglianza fra retico ed etrusco, e basate su un altro dato di fatto, il predominio etrusco nella pianura padana prima dell'invasione celtica» <sup>(20)</sup>. Secondo questa interpretazione i passi di quei tre scrittori avrebbero un valore alquanto diverso per lo storico: non conterrebbero la testimonianza d'una tradizione viva presso i popoli antichi ma documenterebbero piuttosto le vedute di certi eruditi o di certi scrittori antichi intorno ai Reti.

Queste vedute sembrano basate sull'incomprensibilità della lingua (e, poiché non si fa alcun cenno a scritti, è da credere che l'affermazione fosse basata sopra un'esperienza orale): il particolare riferito da Livio, che nella lingua dei Reti non si trovava nient'altro che il «suono» della lingua etrusca e neppure inalterato, fa infatti sospettare che la lingua in realtà non fosse compresa e che solo per via di quel «suono» fosse creduta etrusca e si credessero Etruschi i Reti. Il particolare (ad altre somiglianze, non so, di costumi, riti, culti . . . non si fa cenno, o non ce n'erano) anziché accrescere, diminuisce la credibilità di quei passi come testimonianze di fatti reali o di tradizioni vive. Con questo non s'intende però escludere

---

<sup>(18)</sup> Livio non trovò questo particolare nella sua fonte (in cui la tradizione era presentata in una redazione diversa da quella della fonte di Plinio e di Trogo-Giustino?), o l'omise?

<sup>(19)</sup> L'imbarbarimento dei Reti è presentato dunque come una constatazione recente? dell'età di T. Livio? Ma può essere benissimo che la notizia sia riportata da una fonte più antica, del secondo secolo a.C. Resta che il paragrafo 11 ha l'aspetto d'una aggiunta, probabilmente da una fonte diversa da quella dei paragrafi precedenti.

<sup>(20)</sup> v. PISANI, *La lingua degli ant. Reti*, cit., p. 101 particolarmente; cfr. dello stesso, *Le lingue dell'It. antica*, cit., a p. 326. Significativo è nel passo di Plinio *arbitrantur* (scil. *scriptores, viri docti* . . . tra i quali potrebbe essere Cornelio Nepote). «Retico» s'intende qui la lingua delle iscrizioni preromane degli alfabeti di Bolzano, Sondrio e Magrè.

che, se si pensò agli Etruschi, non sia stato notato da parte degli antichi nell'ambiente «retico» qualche elemento che potesse far pensare all'influsso etrusco, della cultura etrusca (per es. l'uso della scrittura; ma a questa Livio non accenna).

Concludendo: i passi esaminati dei tre scrittori latini, anche se contengono ipotesi dotte, forniscono un elemento utile per lo storico in quanto attestano che gli antichi consideravano la nazione dei Reti «sorta» in un'età relativamente recente e ne ponevano la nascita in relazione a un fatto indiscutibilmente storico come l'invasione gallica della valle del Po.

Dei Reti gli antichi non dicono niente che possa riferirsi a un tempo più antico. Mentre si sa, sia pure vagamente, degli Euganei. E, come si diceva, si potrebbe accettare, prescindendo dalle ipotesi degli antichi, come probabile fenomeno storico la formazione della nazione dei Reti intorno al quinto secolo a.C. e ritenere non necessario e quasi illegittimo proiettare all'indietro la loro esistenza come nazione o farne un gruppo etnico esistente in età preistorica, quando per l'età anteriore a quella in cui si suppone formata la nazione dei Reti, si dispone di testimonianze delle fonti letterarie (in questo discorso servono poco quelle archeologiche e poco le ricerche linguistiche; può un archeologo dire che cosa è tipicamente «retico» e che cosa «euganeo» o non «retico» o non «euganeo»? E i linguisti?) d'un ethnos antichissimo come gli Euganei, occupanti il territorio che fu poi dei Veneti, ma che o da principio o a partire da un certo momento abitò anche o occidente dei Veneti, sicché li troviamo attestati da Plinio nelle valli bresciane e in quell'area che fu poi della Rezia alpina protostorica.

L'insigne storico trentino Bartolomeo Stoffella Della Croce, riteneva favolosa la tradizione liviana e riteneva che il Trentino non fosse stato mai abitato dagli Etruschi e dai Reti; negava l'origine retica dei Tridentini. Non ho avuto tempo sufficiente per conoscere meglio il di lui pensiero e le ragioni delle sue affermazioni.

Con riferimento alla nota 11 di p. [47] della P. I.

Doveva esservi nell'ambiente dotto romano nell'età tardorepubblicana una certa tendenza a vedere come etrusco quel che di misterioso ed antico si presentasse nelle istituzioni, nelle tradizioni e nei monumenti; il ricordo della passata potenza politica ed economica etrusca portava a sopravvalutare i meriti degli Etruschi nei riguardi della civiltà romana ed italiana. Il passo di Tito Livio ne è un documento (V, 33, 7 - II), attri-

buendo agli Etruschi una colonizzazione e urbanizzazione della valle del Po che le ricerche archeologiche hanno solo parzialmente confermato.

Si trattò d'un «precedente» della settecentesca «etruscheria»? Questa non è del tutto estinta, benché sia in corso da tanto tempo la revisione della tradizione dei meriti degli Etruschi per esempio nei riguardi della civiltà romana sia nel campo religioso (v. per esempio le argomentazioni di Luisa Banti contro l'origine etrusca della triade divina e del tipo del tempio a tre celle); sia in altri (v. per esempio intorno alla derivazione delle divisioni agrarie dall'Etruria, affermata dagli scrittori antichi, ma non confermata in modo chiaro, F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, p. 25); anzi si mettono sempre più in rilievo i rapporti e i debiti degli Etruschi nei riguardi del mondo degli Italici, anche nel campo artistico, e perfino di certe istituzioni.

Chiudo, citando un particolare, la lupa capitolina, già creduta un'opera etrusca e riferita al ciclo di Vulca, è ora da von Vacano ritenuta d'origine romana e datata al IV secolo a.C.; v. in «St. Etr.», XLII, 1974, p. 294.

Con riferimento alla nota 12 di p. [48] della P. I.

Plinio (*n. h.*, III., 20, 133-134) riporta intorno agli Euganei, ai Leponzi e ai Salassi (i Grai sono ricordati incidentalmente) delle notizie che cita da Catone, senza dubbio dalle *Origines*, ma intramezzate da aggiunte che per ragioni evidenti di carattere cronologico non possono derivare da Catone o sono di contenuto mitico <sup>(1)</sup>.

Ed è da vedere se le stesse notizie che risalgono a Catone siano state attinte direttamente o indirettamente da parte di Plinio. Com'è noto, il Detlefsen non solo riteneva che in generale la principale fonte di Plinio nella descrizione dell'Italia fosse un'opera etnico-geografica di Cornelio Nepote <sup>(2)</sup>, ma nel caso particolare del passo qui discusso non credeva

<sup>(1)</sup> Come la notizia data intorno alla condizione giuridica (*Latini iuris*) degli Euganei in età romana, impensabile prima dell'89 a.C.; quella riguardante la condizione dei Trumplini (*venalis cum agris suis populus*) e quella degli stessi Trumplini e dei Camuni come *adtributi finitimis municipis*, e l'interpretazione «dotta» dei nomi dei Leponzi, dei Grai e degli Euganei, attribuita in modo convincente dal Detlefsen a quel Cornelio Alessandro (Alessandro Poliistore), che secondo Plinio (*n. h.*, III, 17, 124) aveva spiegato anche l'etimologia del nome degli Orumbovii, ridotto a Ὀρόβω. Le aggiunte soverchiano per ampiezza le stringate informazioni che dava Catone.

<sup>(2)</sup> Secondo il Detlefsen Cornelio Nepote tendeva ad ampliare e a rettificare quel che Catone aveva scritto *nulla doctrina*. Ma l'esistenza dell'opera geografica, o corografica, di cui si sarebbe servito Plinio, affermata più volte in passato, non risulta confermata. Si può vedere, da una parte, WISSOWA nella *P. W.*, R. E., IV, I (1900), 1408-1417, particolarmente 1411; dall'altra, SCHANZ, *Gesch. der röm. Lit.*, Erster Teil, Vierte neub. Aufl. von Carl Hosius, 1927, rist. 1966, a p. 354.

probabile che Plinio avesse raccolto da una parte notizie da Catone e dall'altra le «dotte» etimologia da Cornelio Alessandro (Poliistore), ma che le avesse trovate riunite nell'opera di Cornelio Nepote e di lì le avesse riportate e messe insieme <sup>(3)</sup>. Quanto alle notizie sui Trumplini e i Camuni il Detlefsen credeva possibile che anche queste fossero state attinte da Plinio da Cornelio Nepote, sia pur indicando in alternativa la *Reichsstatistik augustea* <sup>(4)</sup>.

Sia detto subito che quest'ultima duplice ipotesi del Detlefsen sembra almeno oggi poco accettabile, perché par difficile che Cornelio Nepote, pur morto per testimonianza di Plinio (*n. h.*, IX, 39, 137) sotto Augusto, sia vissuto fino alla data non dico della sottomissione dei Trumplini e dei Camuni (16 a.C.), e della loro aggregazione a un «municipio» vicino (che può essere stata disposta poco dopo la loro sottomissione <sup>(5)</sup>, ma della concessione, dello *ius Latii* a quei due popoli che si tende ora a ritenere fatta qualche tempo dopo la loro sottomissione, forse in età ancora augustea ma fors'anche post-augustea <sup>(6)</sup>.

Già l'opera di Cornelio Nepote alla quale avrebbe attinto Plinio secondo il Detlefsen non sembra che ci sia mai stata; e anche a ripiegare su opere note di Cornelio Nepote non cessano i problemi <sup>(6bis)</sup>.

D'altra parte, a pensare che, escluse le «aggiunte», le notizie sugli Euganei, i Leponzi e i Salassi possano essere state attinte direttamente da Catone, può indurre la menzione degli *Stoeni* <sup>(7)</sup>, che nel testo di Plinio <sup>(8)</sup>

<sup>(3)</sup> D. DETLEFSEN, *Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen*, Leipzig, 1901, v. p. 31 e 38, e in generale pp. 30-40.

<sup>(4)</sup> DETLEFSEN, p. 38.

<sup>(5)</sup> E perciò poteva essere registrata nella statistica augustea. Il centro urbano, al quale furono aggregati i Trumplini, e probabilmente anche i Camuni, fu *Brixia*, quando probabilmente era già *colonia civica augusta Brixia*.

<sup>(6)</sup> In questo caso è ovvio che Plinio avrebbe attinto non all'opera di Augusto, ma a una fonte più recente. Sulla condizione dei Trumplini e dei Camuni come *adtributi* v. ora U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa, 1966, p. 21 sgg. e p. 27 sgg. particolarmente.

<sup>(6bis)</sup> v. per es. le osservazioni del Detlefsen, p. 32, nota 3, e dello Schanz, p. 354, rispettivamente, su studiosi che indicavano nei *Chronica* la fonte di tutti i frammenti geografici attribuiti o attribuibili a Cornelio Nepote.

<sup>(7)</sup> Su questi V. OBERZINER, *Le gu. di Aug.*, pp. 58-59 particolarmente; cfr. in *Storia di Brescia*, I, cit., p. 153 e note (dello scrivente).

<sup>(8)</sup> Intendo che nel testo di Plinio *Stoenos* sia un etnico (acc. plur.), e non un toponimo come intendeva l'Oberziner (*Stonos*, p. 58). La frase *caput eorum Stoenos*, che non vedo perché non possa risalire a Catone (o almeno a una fonte del II secolo a.C.), dipenderebbe da un verbo di dire, che potrebbe ricollegarsi con *enumerat* (Cato). Resta sempre il dubbio se *eorum* = *Euganeorum*.

sono presentati forti e in una posizione preminente (*caput eorum Stoenos*; lasciata da parte la questione se *eorum* = *Euganeorum* ma considerati gli *Stoeni* gli stessi di cui nei Fasti trionfali all'anno 636/117, v. I. I., XIII, I, pp. 84-5 e 560), condizione che non si può attribuire agli *Stoeni* se non prima del 117 a.C., anno nel quale furono disfatti, anzi, a stare a quel che scrive Orosio, addirittura distrutti <sup>(9)</sup>.

La menzione degli *Stoeni* fatta in quei termini si capisce solo se ricorreva nell'opera di Catone (o in ogni modo in una fonte anteriore a quella disfatta): nelle *Origines* Catone aveva redatto una lista degli Euganei, come aveva redatto quella dei Liguri e dei Latini; e, dato che nonostante molta incertezza gli *Stoeni* possono essere da noi considerati appartenenti agli Euganei, è da ritenere probabile che essi fossero uno dei trentaquattro *oppida* enumerati da Catone. Plinio non ha creduto di dover riportare quella lista, nella quale è possibile che fossero nominati anche i *Trumplini* e i *Camuni* (i nomi, non le altre notizie naturalmente), se, com'è inteso universalmente, nel testo di Plinio *ex iis* è = *ex Euganeis*.

E d'altra parte, se Plinio avesse attinto le notizie sugli Euganei e gli altri insieme con le «aggiunte» da Cornelio Nepote, come si potrebbe credere che Cornelio Nepote ignorasse la sorte inflitta agli *Stoeni* nel 117 a.C. ? anche a considerare esagerato nei particolari il racconto d'Orosio, non si vede come Cornelio Nepote potesse ripresentare gli *Stoeni* con quel risalto, che hanno nel testo di Plinio.

Con riferimento alla nota 17 della p. [50] P. I.

Nell'iscrizione del Trofeo delle Alpi (CIL, V, 7817) i nomi dei popoli sembrano disposti in un ordine sommariamente geografico, che va da oriente a occidente, e che nello stesso tempo corrisponde a quello cronologico, all'ordine cioè nel quale avvennero non le singole sottomissioni dei popoli ma le spedizioni che furono intraprese contro gruppi di popoli. Ma l'ordine cronologico s'infrange duramente alla menzione dei Salassi (n. 24), domati nel 25 a.C.; il criterio geografico pare che prevalga. Ma per il resto la cronologia della sottomissione dei vari gruppi di popoli pare rispettata (pare rispettata per i primi popoli menzionati: *Trumplini*, *Camunni*, *Venostes*, *Vennonetes* [in quest'ordine sono citati da Plinio, ma nel

<sup>(9)</sup> Orosio, V, 14, 5.

testo originale dell'iscrizione, ricostruito dal Formigé, i *Vennonetes*, precedono i *Venostes*], *Isarci*, *Breuni*, *Genauni*...):

1) popoli domati nel 16 a.C. da P. Silio Nerva (Trumplini, Camunni, Vennii Οὐέννοι Cass. D. = Vennonetes o Venostes? o comprendenti Vennonetes e Venostes?); 2) popoli vinti nella guerra retica del 15 a.C. condotta da Druso e da Tiberio (Reti, Vindelici e alcune popolazioni noriche come gli Ambisonti - secondo altri, norici anche i Breuni e i Genauni), dal n. 5 al 23; 3) infine, scavalcati i Salassi, il gruppo dei Liguri delle Alpi Marittime, domati nella spedizione intrapresa nel 14 a.C., dal n. 25 alla fine.

Il Mommsen (CIL, V, p. 907) distingueva il gruppo dei primi tre popoli come quello dei popoli vinti da P. Silio nel 16 a.C. (Trumplini, Camunni, Venostes); quindi dal n. 4 (Vennonetes) al 23 i Reti e i Vindelici vinti nel 15 a.C.; a sé i Salassi (n. 24); dal n. 25 alla fine i Liguri delle Alpi Marittime, contro i quali fu intrapresa l'azione nel 14 a.C. Precedentemente aveva enumerato, con l'indicazione delle fonti, le guerre condotte da Augusto per mezzo dei suoi legati contro i popoli alpini, in ordine cronologico. Per questo fu considerato un assertore dell'ordine cronologico dell'enumerazione dei popoli nell'iscrizione del Trofeo, v. per es. R. HEUBERGER, *Rätien im Altertum*, p. 2 e nota 11, dove col Mommsen sono citati J. Jung, H. Wopfner, e Nagel, mentre W. Oechsli e O. Menghin sono citati come assertori dell'ordine geografico e di altri punti di vista. L'Heuberger è per l'ordine cronologico.

Con riferimento alla nota 22 bis di p. [61], P. II.

La denominazione *Alpes Raeticae* equivale ad *Alpes Tridentinae*? L'Oberziner <sup>(1)</sup> polemizzò contro il Nissen (ma non sembra che il Nissen volesse proprio dire equivalenti le due denominazioni <sup>(2)</sup>, mentre pare il Philipp dirlo più esplicitamente <sup>(3)</sup>).

*Alpes Raeticae* s'incontra in Tacito <sup>(4)</sup>. Ma perifrasi equivalenti possono riconoscersi in Tolomeo <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900, pp. 72-3; intorno alla denominazione v. dell'Oberziner anche *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883, p. 2 sg.

<sup>(2)</sup> H. NISSEN, *Italische Landesk.*, I, p. 149, scriveva: «Wir haben lediglich den Namen Alpes Tridentinae anzuführen, welcher, neben Alpes Raeticae gebraucht, im allgemeinen das Gebirge Südtirols umfasst».

<sup>(3)</sup> HANS PHILIPP, in P. W., *R. E.*, VII A (1948), col. 102, v. *Tridentinae Alpes*, «nach Plin., n.h., III 121. Cass. D. LIV 22. Flor. I, 38, 11 ein zweiter Name für die *Alpes Raeticae*, d.h. für die Bergketten Südtirols; es ergab sich aus der Bedeutung Trients für die Römer, cfr. Art. *Tridentini*. Unklar ist die Beschreibung bei Strab. IV 207».

<sup>(4)</sup> *Germ.*, I, I; *Raeticarum Alpium inaccessio et praecipiti vertice*; *Hist.*, I, 70, 2 *Raetica iuga*.

<sup>(5)</sup> III, I, I: τοῖς ὑπὸ τῆν Ραιτίαν Ἀλπίους (N. - 'Ἀλπειους M.).

Con riferimento a p. [60], P. II.

Tra i diritti di sovranità dei popoli alleati di Roma (autonomi), quale doveva essere il Tridentino al tempo della calata dei Cimbri, era che il loro territorio era escluso dal governo dei consoli; le truppe romane non potevano di norma accamparvisi, ma potevano farlo nel caso d'un pericolo di guerra, e avevano il diritto di attraversarlo. Cfr. MOMMSEN, *Le droit public romain*, trad. fr. di P. F. GIRARD, Paris, 1889, VI, 2, pp. 319-321.

## INTERVENTI

GIAN BATTISTA PELLEGRINI

...Questo vale anche per il *Noricum*. Il *Noricum* va spesso collegato a forme di latinità che provengono da Aquileia. Quindi anche dal punto di vista romanistico, l'argomento di staccare, ad esempio, il *friulano* dai dialetti italiani settentrionali, fondato su una presunta diversa romanità, è sbagliato perché in sostanza la romanità del *Noricum*, come pare, proviene da Aquileia. Ma ciò che volevo far notare – perché capita a volte che anche gli studiosi di storia romana ignorino certi strumenti di onomastica – è non tanto di menzionare ricerche dal punto di vista linguistico-etimologico quanto dal punto di vista tipologico. Come si sa lo Schulze è uno strumento sempre fondamentale, ma in gran parte superato, anche per alcune esagerazioni nell'interpretazione della onomastica latina. È un'opera che consultiamo sempre, quotidianamente, ma che bisogna valutare con grande prudenza. Dal punto di vista onomastico questi nomi indigeni e certamente preromani, che ha citato, più che riportarci allo strato retico, sul quale in fondo tanto poco sappiamo, mi ricordano lo strato gallico. Insomma molti di questi nomi sono senza dubbio di origine gallica. E non ho sentito un nome che possa essere veramente collegato con lo strato venetico. D'altro canto la zona non c'invita a pensare ai Veneti... Del Conway non merita ormai tener conto. È un'opera superata che purtroppo vale abbastanza poco nel complesso. Ci dà semplicemente un elenco di nomi senza alcuno studio. Invece volevo ricordare (e questo perché molte volte non si conosce) che i migliori studi dal punto di vista della tipologia onomastica, e proprio con riferimento all'Italia Settentrionale, sono quelli di J. Untermann. Questi studi sono in gran parte ignorati, perché sono pubblicati su una rivista che non è spesso accessibile per gli studiosi di Storia Antica e cioè *Beiträge zur Namenforschung*. Tale rivista resta fuori, diciamo, dalle competenze o dalla familiarità degli storici antichi, mentre le quattro o cinque puntate di Untermann sono importantissime, non tanto per l'analisi linguistico-etimologica, che poi non serve gran che, ma proprio per la tipologia del nome, cioè per lo studio delle finali: ad esempio: *-umus*, o *-asius*, ecc. L'opera è accompagnata da cartine molto interessanti e costruite molto bene; credo tutto sommato siano i migliori lavori di onomastica antica usciti tra il 1959 ed il 1971.

**RIASSUNTO** – In Plinio (nat. hist., III, 19, 130) i Tridentini sono detti uno dei Raetica oppida: l'aggettivo etnico richiama l'appartenenza dei Tridentini alla Rezia cisalpina preromana (d'età protostorica); oppidum invece si riferisce alla condizione di municipio romano che Tridentum aveva nell'età augustea, e forse già nell'età di Cesare. Prima d'essere incorporati nello Stato romano i Tridentini erano stati amici ed alleati del Popolo Romano a partire probabilmente dal principio del II secolo a.C.

**SUMMARIUM** – Raeticum oppidum Tridentini apud Plinium (nat. hist., III, 19, 130) dicuntur, utpote qui olim ex Raetis fuissent ante Romanum imperium in ea regione habitantibus, postea, cum Romanis sponte se dedissent, Caesaris aut certe Augusti aetate in municipii civium Romanorum formam redacti essent. Tridentinos ducentis fere annis ante Chr. n. in amicitiam Populi Romani venisse verisimile esse videtur.

**RESUMÉ** – Plinius (nat. ist., III, 19, 130) dit les Tridentini un des Raetica oppida: il se rapporte d'un côté à une Raetia cisalpine préromaine, comprenant les Tridentini aussi, d'autre côté à l'existence dans l'âge d'Auguste du municipium Tridentinum, qui avait été peut-être déjà constitué aux temps de César. Les Tridentini avaient été amis et alliés du Peuple Romain vraisemblablement dès le début du deuxième siècle avant Jésus-Christ.

**ZUSAMMENFASSUNG** – Plinius (der, wie er selbst sagt, den Divus Augustus als Quelle folgt) die Tridentini als Raeticum oppidum bezeichnet (nat. hist., III, 19, 130), einerseits auf eine frühgeschichtliche Raetia, andererseits auf das municipium Tridentinum, spätestens zur Zeit des Augustus errichtet, sich berufend. Schon seit dem Beginn des zweiten Jahrhunderts v. Chr. die Tridentini Freundschaft und Bündnis mit den Römern wahrscheinlich geschlossen haben sollen.

**SUMMARY** – The Tridentini are called by Pliny (nat. hist., III, 19, 130) Raeticum oppidum: the ethnic adiective points out the belonging of the Tridentini to the preroman Raetia of 'protobhistoric' age the term oppidum concerns the condition of Roman municipium (perhaps established since Caesarian age), that Tridentum had in the Augustan age. Before being joined to the Roman State the Tridentini had been friends and allies of the Roman People, probably since the beginning of the second century B.C.

---

Indirizzo Autore: Prof. Alberto Albertini, via Vittorio Veneto, 107 - 25100 Brescia (Italy)